

GLI OBLIQUI
pocket n. 7



MERIDIANO
ZERO

Emma Donoghue

Il bacio della strega

Traduzione dall'inglese
di Maria Rosaria Corrado

Il racconto della scarpa

Fino a che lei non arrivò, regnò il gelo.

Da quando mia madre era morta, il letto di piume mi era sembrato duro come un pavimento di pietra. Ogni parola che usciva dalla mia bocca zoppicava via incerta come un uccellino caduto dal nido e incapace di volare. Qualsiasi cosa indossassi sembrava una tela di sacco e mi irritava la pelle. Sentivo bussare nella mia testa, e correvo alla porta, ma non c'era mai nessuno. I giorni scorrevano come polvere spazzata dalle mie dita.

Io strofinavo e passavo la scopa, perché non c'era altro da fare. Grattavo la fuliggine dal focolare con le unghie e lavavo il pavimento fino a che le ginocchia mi sanguinavano. Contavo i chicchi di riso e dividevo i fagioli marroni da quelli neri.

Nessuno mi obbligava a fare quello che facevo, nessuno mi rimproverava, nessuno mi puniva, tranne me. Le grida erano tutte dentro di me. Fai questo, fai quello, pigro ammasso di sudiciume. Conoscevano domande e risposte, le voci nella mia testa. Alcuni giorni mi chiedevano perché

ero ancora viva. Cercavo la voce di mia madre, ma non riuscivo a sentirla in mezzo a quel clamore.

Quando tutto ciò che andava fatto durante il giorno era fatto, le voci scemavano. Mi accovacciavo accanto al focolare a fissare le braci ardenti fino a che gli occhi mi lacrimavano. Cercavo di immaginare un futuro, presumo. Alcune notti mi raccontavo storie che mi facessero piangere, poi mi lisciavo i capelli fino ad addormentarmi.

Una volta, una delle tante in cui correvo alla porta e non c'era nessuno, di nuovo, come sempre, non c'era nessuno, ma la sconosciuta era dietro di me. Per un attimo pensai che fosse emersa dal fuoco. I suoi occhi fiammeggiavano, e le ciglia erano argentee di cenere.

La sconosciuta disse che la mia schiena doveva essere stanca, e che le pulizie potevano aspettare. Mi portò in giardino e mi mostrò un albero di nocciole che non avevo mai visto prima. Iniziai a farle delle domande, ma lei appoggiò il suo dito sottile sulla mia bocca, così potemmo udire il mormorio di una colomba sul ramo più alto.

Seppi che aveva conosciuto mia madre, quando era ancora viva. Disse che quello era l'albero di mia madre.

Come posso descrivere la trasformazione? Il mio vecchio io polveroso fu filato a nuovo. La donna mi rivestì di velluto blu. Danzavo su punte di limpido cristallo.

E poi, siccome lo avevo chiesto, mi portò al

ballo. Non è ciò che ci si aspetta che chiedano le ragazze?

La sua carrozza mi condusse fino allo scalone del palazzo. Sapevo esattamente come avrei dovuto comportarmi. Sorrisi con grazia infinita quando le grandi porte si spalancarono nell'annunciarmi. Rifiutai una tartina e tirai all'indietro la pancia. Sotto migliaia di candelabri di cristallo, danzai con dieci gentiluomini attempati che non avevano nulla da dire, ma non per questo tacevano. Io rispondevo solamente con dei Davvero e Oh, sì e Credete sul serio?

A mezzanotte meno dieci discesi la scalinata e lei mi portò via. Ne hai avuto abbastanza? chiese, togliendo un capello dal mio lungo guanto.

Era sufficientemente anziana da essere mia madre, e io ero una ragazza che doveva costruirsi un futuro. Le voci iniziavano a farsi sentire. Ognuna mi diceva di fare qualcosa di diverso. Riportami domani sera, risposi.

Così ella riapparve, mentre la minestra stava bollendo, e prese un cucchiaino d'argento dalla tasca per imboccarmi. Le nostre dita disegnavano nelle ceneri del focolare vaghe forme di isole e uccelli. Mi mostrò la scintilla nei miei occhi, quanto ampio poteva volteggiare il mio abito, come ballare un valzer senza avere il capogiro. Questa volta era flessuoso raso verde; mia madre stessa non mi avrebbe riconosciuta.

Quella sera al ballo mi immersi nel corso de-

gli eventi. Cinguettai agli scherzi del vecchio re; accettai un'ala di pollo e la mordicchiai delicatamente. Danzai tre volte con il principe, la cui mano esitava sulla mia schiena minuta. Mi chiese quale fosse il mio colore preferito, ma non me ne sovvenne nessuno. Mi chiese il mio nome, e per un attimo non potei ricordarlo.

A mezzanotte meno cinque, quando i piedi cominciavano a dolermi, aspettavo in fondo alla scalinata e lei venne a prendermi. Andando a casa, chinai la testa sulla sua stretta spalla e lei mi poggiò una mano sull'orecchio. Ne hai avuto abbastanza? chiese.

Ma io non avevo bisogno di ascoltare le voci in sottofondo per sapere come proseguiva la storia: il mio futuro stava per realizzarsi. Riportami domani sera, dissi.

Così ella venne un'altra volta, proprio mentre il rumore dei topi iniziava a innervosirmi, e disse che erano dei cocchieri, pronti a condurci in pompa magna. Affermò che il suo dito era una bacchetta magica, che poteva fare cose spettacolari. Sapeva sempre come farmi ridere.

Quella sera la mia nuova pelle fu seta rossa, fremente nella brezza. Il principe indugiò al mio braccio come una foglia d'autunno pronta a cadere. I musicisti suonavano e risuonavano la stessa melodia. Danzai come una ballerina meccanica e sorrisi finché il volto mi si contrasse. Ingurgitai

un po' di tutto quanto mi veniva offerto, poi mi affacciai al balcone e lo vomitai.

Ebbi appena il tempo di pulirmi la bocca che il principe venne a proporsi.

Mi portò sullo scalone, alla luce della mezza luna, un'atmosfera da fiaba. I suoi lunghi baffi iniziavano a tremare; sembrava un attore su un palcoscenico cigolante. Non appena le parole cominciarono a fuoriuscire dalla sua bocca, formarono una nuvola in cui potevo vedere il futuro.

Lo ascoltavo a malapena. Le voci strillavano Sì, sì, sì, di' di sì, prima di perdere la tua occasione, nullità che non sei altro.

Aprii le labbra ma non ne uscì suono. Non era un uomo minaccioso: ciò che mi offriva era bianco e soffice, confortevole come la nebbia. Non c'era nulla di cui spaventarsi. Ma proprio allora la campana di mezzanotte cominciò a rintoccare la lunga processione degli anni, giorni a palazzo e notti senza luna. E io mi lanciai lungo le scale, lasciando una scarpa dietro di me.

I cespugli strapparono il mio vestito e lo trasformarono in un vecchio straccio. Il silenzio, sul prato, era perfetto. Lei mi aspettava nell'ombra. Non chiese se ne avevo avuto abbastanza.

Avevo del tutto frainteso la storia. Come avevo potuto non notare la sua bellezza? Le mie parole devono essersi perse tra quei cespugli. La abbracciai.

Potevo sentire la sorpresa nel suo respiro. Dov'è la scarpa? chiese.

Mi stava incidendo il tallone, le dissi.

Che ne sarà del principe? chiese.

Ne troverà una adatta, se cerca a sufficienza.

Che ne sarà di me? chiese sommessamente. Sono vecchia abbastanza per essere tua madre.

Il suo dito vagava dietro il mio collo.

Non sei mia madre, dissi. Sono grande abbastanza per saperlo.

Lanciai l'altra scarpa nei rovi, dove rimase appesa, oscillando.

Così ella mi riportò a casa, o io la riportai a casa, oppure fummo entrambe portate in qualche modo da qualche parte.

Al mattino, domandai:

Chi eri tu

prima di entrare nella mia cucina?

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di un uccello.

Il racconto dell'uccello

Ero giovane quanto te adesso, quando imparai a salvarmi la vita. Tu pensi che io ti abbia salvata, ma la verità è che il tuo bisogno mi ha fatta comparire qui. Quando ero giovane, mi aiutò un uccello, ma avrebbe potuto essere qualsiasi cosa: un bastone, una pietra, qualunque cosa capitasse. Il punto è prendere in mano la propria vita.

Da bambina soppesavo la mia, e non pensavo avesse importanza conservarla. Un giorno, strofinando gli scalini, trovai un vecchio coltello di rame storto. Nell'incavatura corrosa, il mio riflesso era grande a malapena quanto un polpastrello. Adesso ero certa di essere l'ultima cosa sulla terra. I cani e i gatti erano più importanti di me. Essi avevano il loro posto a questo mondo; meritavano di essere accuditi, nutriti, o annegati; nessuno metteva in dubbio la loro esistenza. Mentre io non ero un animale necessario.

C'era un uomo che mi avevano insegnato a chiamare padre. Si occupava dei cavalli nelle grandi stalle; il suo sguardo non scendeva mai al mio

livello. C'era una donna che si considerava mia madre. Portava un grembiule come una nuvola di neve; le sue mani erano rosse come se avampassero di vergogna. Non potevo immaginare di essere uscita dalla sua solida carne; sembrava più probabile che mi avesse trovata in un mucchio di sterco, o nella cesta delle mele, o mentre puliva la trappola per topi. Una volta, origliando in lavanderia, la sentii dire a un vicino che aveva desiderato un figlio per vent'anni. Difficilmente potevo essere io ciò che aveva in mente.

Devi capire, non venivo maltrattata; nessuno sprecava fiato per lanciarmi insulti. Non appartenevo a nulla, tutto qua. Né alcunché mi apparteneva; la mia era una vita in prestito. Considerando me stessa come la pulce nel loro letto, il cuculo nel loro nido, provavo una certa riluttante gratitudine per il cibo e il riparo che mi elargivano. Indossavo brandelli di vestiti smessi da altri: le mie scarpe erano ricavate dai guanti del giardiniere, le camicie da notte da vecchi fazzoletti. Anche i miei nomi erano di seconda mano: *ragazzina*, *creatura*, o, più spesso, *ehi tu*.

Ogni notte mi ripeteva tutte le storie di bambini scambiati alla nascita o abbandonati tra i giunchi che avevo sentito, per cogliere il loro messaggio segreto. Ma non avevo idea di come fossi stata spinta sul sentiero di questi due giganti indifferenti chiamati padre e madre, e non osavo chiedere.

Solo nei campi ritrovavo il senso delle proporzioni. Sapevo che eravamo tutti ugualmente piccoli sotto l'occhio liquido del cielo, ed egualmente preziosi alla sua vista. Mi sedevo immobile, tanto che neppure i conigli mi avrebbero notata. I gabbiani volteggiavano sopra di me, trattenendo la fame. Le rondini tracciavano lettere nel cielo, troppo brevi perché potessi leggerle. Una volta trascorsi così l'intero giorno, uno stelo d'erba in ogni mano per ancorarmi alla terra calda. Vidi il sole sorgere, attraversare il cielo sopra di me e tramontare. Le coccinelle si accoppiarono sul dorso delle mie mani; un topo mi bucò una calza, mentre io cercavo di non ridere. Una giornata così valeva qualsiasi punizione.

Mia madre e mio padre mi picchiavano quando ne sentivano la necessità, ma solo secondo il principio che una bacchettata non rompe le ossa. Non credo che volessero farmi del male, volevano soltanto insegnarmi come andavano le cose. La lezione era semplice e se non la imparavo dovevo incolpare solo me stessa. La penna della sferza lo scrisse abbastanza spesso sulla pelle della mia schiena. Restringi i tuoi orizzonti, tieni basse le attese e non sarai mai eccessivamente scontenta. Mantieni il tuo cuore infinitesimamente piccolo e la tristezza non lo scorgerà mai, non ci piomberà mai sopra, non volerà mai via tenendoselo fra gli artiglieri.

Così, quando una primavera malgrado tutti i buoni consigli mi innamorai, mi sembrò un

disastro. Inghiottivo un piccolo boccone e mi esplodeva nello stomaco. L'amore sprizzava da ogni fessura, stirava ogni muscolo, sbloccava ogni giuntura. Ero talmente piena di stupore che mi sentivo alta tre metri. Le spalle mi prudevano come se mi dovessero spuntare le ali.

Piccolina, la tua pelle è così soffice, diceva l'uomo mentre mi sfiorava la guancia con un pollice enorme.

Avevo sempre i brividi non appena lo sentivo bussare alla porta; quando gli aprivo e mi inchinavo, le ginocchia mi si piegavano come quelle di una rana; il suo primo sorriso mi faceva balbettare. I suoi occhi, turbati sotto volute di capelli neri, erano la sua unica debolezza. Poteva sempre riconoscermi dal suono del mio respiro.

Una volta avevo strofinato lo stesso angolo per tre ore, e quando l'uomo finalmente passò rovesciai il mio secchio di saponata sporca su tutto il pavimento. Egli fece subito un passo indietro, ma le sue lucide scarpe di cuoio erano state inondate come sassi sulla battaglia. Cercai di pulirle con il grembiule, ma lui mi tirò in piedi. Che forza nei suoi muscoli; che arco teso era il suo braccio; che curva deliziosa le sue spalle. Il dorso delle mani era coperto di peluria scura. Egli era come il masso che divide il fiume, e odorava di mele conservate al chiuso d'inverno.

Io, che non possedevo nulla né a nulla avevo diritto, lo avrei voluto per me sola.

E così, in qualche modo, accadde: come nella più bella delle storie, come un sogno al quale aggrapparsi quasi fosse una coperta tirata in un gelido mattino quando è passata l'ora di alzarsi. Mio padre, le parole farfugliate con sospetto, mi disse che un uomo importante mi aveva chiesta in moglie. Mia madre prese un'enorme cesta di biancheria e un ago. Mute, iniziammo a tagliare e cucire la mia nuova vita.

Io sarei stata una macchia sulla stirpe di mio marito, lo sapevo senza che lei me lo dicesse. Se era suo capriccio chinarsi e tirarmi su, non dovevo mai illudermi di meritarglielo. Dovevo sempre tenere in mente la piccola fumosa immagine della creatura insignificante che ero stata prima che lui mi onorasse di un suo sguardo.

Ma quando gli fui presentata, nel mio vestito nuovo, quell'uomo mi fece dimenticare tutte le mie paure. Scoprii la mia mano sollevando la lunga manica e iniziò a contare le dita. I miei genitori erano appena usciti dalla stanza e lui, chino su di me, affondava il viso tra i miei capelli. Il suo sussurro riecheggiava forte: che cos'erano loro per noi, adesso, o noi per loro? Il suo orecchio, contro la mia guancia, emanava un calore sorprendente; il mio dito vi si avventurava seguendone i percorsi villosi come un'ape temeraria. Mi avrebbe portata via da tutto questo, promise, mi avrebbe dato un nuovo nome, non avrebbe permesso a nulla di farmi del male. Cominciai a fremere di piacere.

Il mattino seguente il nostro matrimonio, giacevo sveglia accanto alla calda montagna che era mio marito. Tracciavo il contorno dell'ombra che avevamo disegnato sul lenzuolo: era un fiore, un'orma, un fiocco di neve? Alla fine decisi che erano due foglie che si attorcigliavano l'una all'altra. Io adesso appartenevo a lui, e lui a me.

Con sorprendente facilità imparai a governare una casa più grande di quella che avevo strofinato per il mio sostentamento. Alla fine sapevo chi ero: questo era ciò per cui ero nata. Mi piaceva passeggiare nei corridoi, il mio strascico di broccato che sfiorava il pavimento; trovavo diletto in ogni lastra di vetro che non avrei mai dovuto lavare. Quando, nel giro di un mese, scoprii di aspettare un figlio, ogni specchio sembrava echeggiare la mia grandezza. Senza vergogna, bramavo di esibirlo; volevo avere la forma di una mela, o del sole a mezzogiorno.

Una mattina d'estate mi alzai presto e pensai di uscire a vedere l'erba crescere e gli uccelli levarsi, come facevo nei giorni in cui questa era la mia sola consolazione. Com'era diverso adesso; come mi ero arricchita nel corpo e nello spirito; sentivo la mia pelle tesa come un tamburo. E allora mio marito mi guardò sonnolento girando la testa e mi chiese dove stessi andando.

Il modo in cui mi spiegò, mentre sedevo sul bordo del letto, il pericolo di vagare sotto il sole cocente, il rischio di espormi ai contadini nei

campi, la sconvenienza di un tale comportamento, era perfettamente logico. Annuii e risi con lui, e quella mattina fu chiaro che preferivo piuttosto rifugiarmi nelle sue braccia e colmarmi ancora di felicità.

Ma mentre i miei fianchi si allargavano, la grande casa sembrava sempre più piccola. Andai avanti e indietro per i corridoi finché non li seppi a memoria; riconoscevo ogni angolo del cortile. Nel loro morbido cuoio, i miei piedi bramavano le stoppie dei campi aperti, e i miei occhi tendevano a un orizzonte lontano.

Mi preparai di nuovo a uscire una domenica, quando non potevano esserci uomini nei campi, ma di nuovo mio marito disse no; questa volta i suoi occhi erano un po' perplessi. Provai ancora quando era via per affari, ma la governante non volle darmi la chiave per aprire il cancello. Un altro giorno sgattaiolai fuori mentre contava i soldi, ed egli fu anche gentile quando mi riportarono indietro, sebbene potessi vedere la rabbia che si diffondeva sulla sua fronte. Di nuovo, mi parlò in un modo che anche un bambino poteva capire. Strinse le mie due mani in uno dei suoi enormi pugni, e baciò le lacrime sulle mie guance.

Annuii. Mi asciugai il volto. Sapevo che era inconcepibile desiderare così tanto una passeggiata nel sole. Mio marito rise dolcemente, e si chiese a voce alta cos'altro avrebbe chiesto una moglie incinta: volare come un aquilone, o una volpe da

tenere in casa, o del carbone da masticare? Fu solo allora che, fissando i suoi occhi offuscati, tutto mi divenne chiaro e il terrore mi serrò la bocca.

Oh, mio marito non era un tiranno; non avrebbe mai venduto i miei gioielli, o rapito i miei figli, o tagliato la mia testa. Ma adesso sapevo che quello che io volevo non era lo stesso che lui voleva per me. Ciò da cui questo brav'uomo aveva giurato di proteggermi non era ciò di cui io avevo paura. Sapevo che non avrebbe mai permesso che nulla mi facesse del male, ma non avrebbe mai neppure lasciato che nulla mi toccasse.

L'estate declinò in un gelido autunno. Dalla mia finestra potevo vedere incessanti stormi di uccelli puntare verso sud in formazioni a freccia. Talvolta esitavano, rompevano la formazione, volteggiavano liberi come la pioggia, ma ritornavano sempre insieme.

Giorno dopo giorno il mio grembo si gonfiava di vita, ma tutto il resto del mio corpo si contraeva. Mio marito si rivolgeva a me come se fossi qualcun altro. Come sta oggi la mia diletta moglie? chiedeva. E io lo osservavo muta e pensavo: Non lo so, come sta? Dov'è? Chi è? Portala qui, così posso chiederle come vivere questa vita.

Un giorno mi trovò inginocchiata in corridoio, su un mucchietto di penne marroni. Una rondinella: doveva essere volata giù dal camino ed essersi schiantata a morte. Singhiozzavo così forte che egli pensò fosse giunto il momento; stava

barcollando via in cerca della levatrice, quando mi voltai verso di lui tendendo le mani. Si chinò, la faccia che quasi toccava le penne informi, e per un attimo temetti che ridesse, ma il suo viso era scuro mentre si sollevava verso di me. Amore mio, disse, cos'è un uccello per noi, o noi per un uccello?

Non avevo risposte da dargli. Quando tentò di sollevarmi ero troppo pesante per lui; le mie gambe erano inchiodate al suolo.

Mentre ero lì in ginocchio, ascoltando i suoi passi che si allontanavano, sentii un tremito sotto i miei pollici. Quando avvicinai la rondine al viso, potei percepire un lieve battito. Non proprio morta, allora: a metà strada per la vita.

Nella settimana che seguì, nutrii la fragile creatura con gocce di latte sul mio dito mignolo e la tenni al caldo nel mio collare di pelliccia. Rimase tutto in sospenso. Mi rifiutavo di pensare a me stessa: la mia straordinaria fortuna, la mia casa perfetta, il mio eccellente marito che avrebbe reso felice qualsiasi donna se solo glielo avesse consentito. Io volevo semplicemente vedere se la rondine sarebbe sopravvissuta.

Un giorno iniziò a inghiottire qualcosa. Il giorno dopo si alzò. Il giorno dopo ancora prese a volare, e quello ancora successivo colse un barlume di cielo e tentò di sfondare il vetro. Avrei potuto tenerla con me, un giocattolo incatenato, ma a cosa sarebbe servito?

La portai alla finestra più alta della casa e la feci uscire. Lo slancio delle sue ali fu sorprendentemente forte. L'aria odorava già di gelo, ma c'era ancora tempo per raggiungere la terra del sole. Rimasi in piedi, guardando la rondine volare oltre i tetti. Il mio corpo mi appesantiva come una cappa. Il bambino dentro di me scalciava, una muta richiesta di liberazione.

In un'altra occasione. Forse l'anno successivo. Me ne sarei andata via in qualche modo, prima o poi, con o senza il mio bambino, diretta verso un posto di cui non avrei saputo nulla, se non che lì avrei camminato libera sotto il sole. Avrebbero potuto farmi del male e avrei potuto aver paura, ma non sarei mai più stata prigioniera.

La mia vita era nelle mie mani, adesso, palpitava debolmente, ancora troppo piccola per essere notata. Accostavo quella libertà al mio seno. L'avrei nutrita, l'avrei amata; sarebbe cresciuta abbastanza da portarmi via.

La rondine tornò indietro, e per un attimo indugiò fuori dalla mia finestra come se avesse qualcosa da dire.

In un sussurro domandai:

Chi eri tu

prima di prendere il volo?

E l'uccello disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di una rosa.

Il racconto della rosa

In questa vita non devo far altro che volteggiare nel vento, ma in quella precedente fu mio destino essere una donna.

Ero bella, o così diceva mio padre. Il mio specchio ovale mi mostrava un volto sul quale non si leggeva nulla. Avevo una moltitudine di corteggiatori, ma non ne desideravo nessuno: la loro devozione canina sembrava troppo facile da ottenere. Avevo voglia di magia, già allora. Volevo qualcosa di improbabile e perfetto come una rosa rossa appena sbocciata.

Poi, in una tempesta primaverile, le navi di mio padre affondarono e i miei corteggiatori non mi vollero più. Guardai nello specchio e vidi non me, ma tutti i posti in cui non ero mai stata.

I servitori se ne andarono da un giorno all'altro; sembrarono dileguarsi nella campagna. Le foglie e le carte dell'anno prima svolazzavano nel cortile mentre ci preparavamo a partire. Mio padre caricò i pesanti bauli, le vene che gli ricamavano la fronte. Mi trovò una coperta in cui tenere avvolto

lo specchio durante il viaggio. Le mie sorelle alzarono le loro pallide dita delicate e si lamentarono con il vento. Come ci si poteva aspettare che lavorassero con quelle mani?

Mi rimboccai le maniche e continuai. Mi dava uno strano piacere vedere che la mia schiena si poteva piegare, che le mie braccia potevano reggere pesi. Non si trattava di essere migliore delle mie sorelle, era solo che io potevo vedere più in là.

La nostra nuova casa era un casolare; mio padre mi mostrò come fissare lo specchio al muro. Vi erano erbacce d'ogni tipo, ma niente rose. Giù al fiume, dove sbattevo le bianche camicie di mio padre sulle rocce nere, trovai una sorta di pace. Le mie mani si intirizzivano e i miei capelli scuri si arruffavano al sole. Stavo lavando via il mio vecchio essere; in estate ero quasi pronta.

Le mie sorelle sedevano fuori dalla porta, nel caso passasse un principe. La brezza tiepida mi portava le occasionali risate di scherno.

Quando l'estate fece per andarsene con gli uccelli infreddoliti, mio padre venne a sapere che alla fine una delle sue navi era giunta a riva. I suoi occhi chiari sporgevano come uova. Ciò che desiderava di più, disse, era portare a ciascuna di noi tutto ciò che volevamo. Le mie sorelle chiesero vestiti pesanti, mantelli foderati, scarpe rivestite di pelliccia, qualsiasi cosa potesse ripararle dal vento. Io sapevo che niente poteva riparare dal vento, così chiesi una rosa rossa appena sbocciata.

Mio padre tornò che la prima neve era già caduta, ma aveva la rosa per me. Le mie sorelle aspettavano sulla porta, le braccia incrociate. Io corsi a salutarlo, quel curvo cespuglio che avanzava lentamente sul suolo imbiancato. Presi in mano la rosa prima che me la potesse porgere. Mio padre cadde. I petali erano scarlatti sotto la patina di gelo.

Lo coprimmo con tutte le coperte che avevamo; eppure il suo tremore scuoteva il letto. Le mie sorelle piansero e imprecarono, ma lui non poteva udirle. Piansero fino ad addormentarsi accanto al fuoco.

Quella notte, nel suo delirio, mio padre vaneggiò di una tempesta e un castello, una rosa rubata e una bestia incappucciata. Poi si svegliò improvvisamente. Mi afferrò il polso e disse: Figlia, io ti ho venduta.

La storia si sviluppava selvaggia e imprecisa, a sprazzi e raffiche. Io ascoltavo, mettendo insieme i frammenti del mio futuro. In cambio di una rosa rossa, della vita e di una cassetta d'oro, mio padre aveva promesso alla bestia la prima cosa che avesse visto tornando a casa. Aveva pensato che avrebbe potuto essere il gatto. Aveva sperato che potesse essere un uccello.

Il mio cuore batteva contro l'incudine dello sterno. Padre, sussurrai, cosa conta la promessa fatta a un mostro?

Chiuse gli occhi tremanti. È inutile, disse, la

lingua secca in bocca. La bestia ci troverà, ci inseguirà, ci fiuterà ovunque scapperemo. E lacrime gli scorrevano lungo le guance, come se gli occhi si stessero sciogliendo. Figlia, disse con la voce rotta di un vecchio tronco spezzato, potrai mai perdonarmi?

Potevo solo rispondere alla sua domanda con un'altra domanda. Coprendogli la bocca con la mano, sussurrai: Chi di noi non venderebbe tutto ciò che ha pur di sopravvivere?

Voltò la faccia verso il muro.

Padre, dissi, domattina sarò pronta a partire.

Adesso dirai che mi sarei dovuta sentire tradita, invece fremmo di eccitazione. Mi sarei dovuta sentire un oggetto, invece per la prima volta nella mia vita mi sembrava di appartenere a me stessa. Andavo in ostaggio, invece sembrava che cavalcassi incontro alla battaglia.

Lasciai la rosa quasi secca vicino allo specchio, nel caso fossi mai tornata a casa. Le mie sorelle, gli occhi come cipolle, ci guardarono partire all'alba. Non riuscivano a capire perché mio padre non portasse con sé alcun fucile per uccidere la bestia. Per loro la parola non era qualcosa da mantenere. Non parlavano la nostra lingua.

Il castello era in mezzo a una foresta dove non batteva mai il sole. Ogni abitante del villaggio a cui chiedevamo la strada sputava in segno di disprezzo nel sentire la nostra destinazione. Non c'erano stati matrimoni o battesimi in quel castel-

lo per un'intera generazione. La giovane regina era stata esiliata, imprigionata, divorata (qui le storie divergevano) da una bestia incappucciata che al tramonto poteva essere vista passeggiare sui bastioni. Nessuno che avesse guardato in faccia il mostro era mai sopravvissuto per descriverlo.

Ci fermammo a riposare mentre la luce declinava. Mio padre esaminò i sentieri fra gli alberi, cercando di ricordare il proprio percorso. I suoi occhi roteavano come quelli di un agnello circondato da lupi. Trasse un respiro profondo e iniziò a parlare, ma io feci: Shhh.

La notte calò prima che raggiungessimo il castello, ma la luce che filtrava dalle grandi porte ci guidò attraverso la foresta. La bestia sedeva in cima allo scalone, le spalle alla luce, fasciata di oscurità. Mi sporsi per vedere i contorni della maschera. Immaginavo una diversa deformità per ogni strato di stoffa nera.

La voce, quando giunse, non era crudele, bensì rauca, come se non fosse stata usata molto in quei vent'anni. La bestia mi chiese: Sei venuta spontaneamente?

Sì. Mi sentivo rivoltare, ma era così.

Mio padre aprì e chiuse la bocca più volte, come se stesse dicendo parole che l'aria fredda inghiottiva. Baciai la sua guancia rugosa e lo guardai andar via. Il volto affondava nella criniera del cavallo.

Sebbene nei primi giorni avessi esplorato il ca-

stello da cima a fondo, non avevo trovato traccia della regina scomparsa. C'era invece una porta con il mio nome sopra, e le mura della mia stanza erano rivestite di raso bianco. Vi erano centinaia di vestiti della mia misura. Il grande specchio mi mostrava qualunque cosa volessi vedere. Avevo le chiavi di tutte le stanze del castello, tranne quella dove dormiva la bestia. Il primo libro che aprii recitava a lettere d'oro: Sei la padrona, chiedi tutto ciò che desideri.

Non sapevo che cosa chiedere. Avevo una stanza tutta per me, e tempo e tesori a disposizione. Avevo già tutto ciò che potevo desiderare, tranne la chiave della storia.

Soltanto a cena non ero sola. Alla bestia piaceva guardarmi mangiare. In passato non mi ero mai soffermata su di me che mangiavo; ogni volta che inghiottivo un boccone, arrossivo.

Durante la cena del settimo giorno, la bestia mi parlò. Urtai il mio bicchiere e il vino rosso si versò sulla tavola. Non ricordo quali furono le parole. La voce fuoriusciva attutita e stridente da dietro la maschera.

Dopo un paio di settimane, conversavamo come il vento e i tetti, i giunchi e il fiume, il gatto e il topo. La bestia era sempre cortese; mi chiedevo quale disprezzo velasse tale cortesia. La bestia era sempre gentile; mi chiedevo quale violenza si celasse dietro tale gentilezza.

Avevo freddo. Il vento si insinuava tra le persia-

ne. Ero sola. In tutto il palazzo non c'era nessuno come me. Ma non mi ero mai sentita così bella.

Sedevo nella mia stanza dalle mura ricoperte di raso, davanti allo specchio d'oro. Guardavo a fondo nella polla del mio viso, cercando di immaginare a cosa potesse somigliare la bestia. Più orribili erano le mie fantasticherie, più il mio viso sembrava risplendere. Perché pensavo che la bestia dovesse essere tutto ciò che io non ero: cupa quanto io ero radiosa, irsuta quanto io ero delicata, roca quanto io ero dolce. Quando passeggiavo sui bastioni sotto la luna calante, la bestia era l'ombra grottesca che gettavo dietro di me.

Una sera a cena la bestia disse: Non hai mai visto la mia faccia. Mi immagini ancora come un mostro?

Sì. La bestia lo sapeva.

Di giorno sedevo accanto al fuoco nella mia stanza di raso bianco, leggendo storie fantastiche. C'erano così tanti libri su così tanti scaffali, sapevo che sarei potuta diventare vecchia senza riuscire a finirli. Il suono delle pagine che giravano era il suono della magia. La sensazione liquida ma asciutta della carta sotto i polpastrelli era la sensazione che dava la magia.

Una sera a cena la bestia disse: Non hai mai provato il mio tocco. Lo rifuggi ancora?

Sì. La bestia lo sapeva.

Al tramonto mi piaceva avvolgermi nella pelliccia e passeggiare nel roseto. Le giornate si al-

lungavano, la luce indugiava qualche minuto in più ogni sera. I cespugli di rose protendevano le loro dita spinose verso il cielo giallognolo, intrappolandomi.

Una sera a cena la bestia chiese: Cosa faresti se ti lasciassi libera? Rimarresti di tua spontanea volontà?

No. La bestia lo sapeva.

E quando quella notte guardai nel grande specchio d'oro, credetti di scorgere la figura di mio padre, sdraiato con la faccia febbricitante rivolta al soffitto. Il libro diceva che potevo chiedere ciò che volevo.

Al mattino mi alzai. Promisi di tornare in otto giorni, e lo pensavo davvero quando lo dissi.

Congedandomi sullo scalone, la bestia disse: Devo dirtelo prima che tu parta. Io non sono un uomo.

Lo sapevo. Mi salirono alle labbra tutti i racconti che avevo udito su gnomi, orchi e folletti.

La bestia disse: Non capisci.

Ma io mi stavo già allontanando.

Il viaggio fu lungo, ma nel mio cuore le campane suonavano a festa. Era buio quando giunsi a casa. Le mie sorelle bisbigliavano chine sulla minestra. Mio padre si volse verso di me e le lacrime gli solcarono il viso. La rosa, rigida contro lo specchio, era ancora rossa.

Il terzo giorno poteva tirarsi su a sedere tra le mie braccia. Il quinto giorno mangiava a tavola

e mi accarezzava il ginocchio. Il settimo giorno le mie sorelle mi sussurrarono che lo avrei sicuramente ucciso, se fossi tornata al castello. Avevo pagato il mio riscatto, dicevano, che cosa mi costringeva a tornare dal mostro? Gli occhi di mio padre mi seguivano per tutta la casa.

I giorni scorrevano e venne la primavera. Io battevo le camicie sulle rocce nere giù al fiume. Mi sentivo di nuovo giovane, come se nulla fosse accaduto, come se non ci fosse mai stata una porta con il mio nome sopra.

Ma una notte mi svegliai ritrovandomi seduta di fronte allo specchio. Nella sua polla scura pensai di vedere il giardino del castello, un gelo tardivo sugli alberi, una figura scura sul prato. Mi ritrovai con la vecchia rosa incartapecorita stretta nel pugno, che si dissolveva.

Questa volta non chiesi il permesso a nessuno. Baciai mio padre addormentato e gli sussurrai poche parole nell'orecchio. Non saprei dire se mi udì. Sellai il cavallo e partii prima dell'alba.

Era il tramonto quando raggiunsi il castello, le porte oscillavano spalancate. Corsi nel parco, cercando dietro ogni albero. Alla fine giunsi al roseto, dove i primi germogli si curvavano nell'aria notturna. Lì trovai la bestia, un fagotto raggrinzito mangiato dal gelo.

La girai e rigirai finché la maschera non fu rivolta verso l'alto. Vi alitai sopra il mio calore e baciai il punto che avevo riscaldato. Tirai via i

veli uno alla volta. Che cosa importava adesso ciò che avrei visto?

Vidi capelli neri come rocce nell'acqua. Vidi un volto bianco come un lenzuolo. Vidi labbra rosse come una rosa appena sbocciata.

Vidi che la bestia era una donna. E che respirava, il che sembrava più importante.

Era una storia strana, per leggere la quale avrei dovuto imparare una lingua nuova, una lingua che non avrei potuto imparare se non cercando di leggere la storia.

Ero un'allieva lenta ma testarda. Mi occorsero giorni per imparare che non c'era nulla di mostruoso in questa donna che aveva vissuto sola nel castello, ponendo ai suoi corteggiatori enigmi che per loro non avevano senso, rifiutando di fare le cose che ci si aspetta dalle regine, fino al giorno in cui, non avendo conosciuto nessuno che potesse vedere il suo vero volto, aveva indossato una maschera, e da allora in poi non aveva più mostrato la sua faccia a nessuno. Mi ci vollero settimane per capire perché una maschera senza volto e l'epiteto di bestia potevano essere preferibili a tutto ciò che il vasto mondo aveva da offrire. Dopo mesi di ricerca, capii che la bellezza era infinitamente varia, e la trovai sul suo pallido viso.

Mi sforzavo di risolvere gli enigmi e dare un senso alla nostra storia, e prima che me ne rendessi conto tornarono l'estate e le rose rosse appena sbocciate.

E con il passare degli anni alcuni paesani parlavano ai viaggiatori della bella e della bestia che vivevano nel castello e che potevano essere viste passeggiare sui bastioni, mentre altri parlavano di due belle, e altri ancora di due bestie.

Un'altra estate nel roseto, domandai:

Chi eri tu

*prima di scegliere una maschera invece di una
corona?*

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di una mela.

Il racconto della mela

La domestica che mi crebbe mi diceva che mia madre era instancabile. Diceva che avevo i suoi occhi, sempre fissi su un impervio orizzonte, e le sue lunghe mani mai ferme. La storia dice che un giorno mia madre sedeva accanto alla finestra aperta guardando la neve fuori, ricamando corone sulla veste di battesimo della creatura che aspettava. La domestica l'avvertì che sarebbe morta se avesse continuato a sedere al freddo, lasciando che la neve entrasse e spruzzasse il suo lavoro. Mia madre non sembrava udirla. Proprio allora l'ago le si conficcò nel dito, e tre gocce di sangue macchiarono la neve sulla cornice d'ebano della finestra. Mia madre disse alla donna: La bambina che aspetto avrà capelli neri come l'ebano, labbra rosse come il sangue, pelle bianca come la neve. Cosa la salverà dal mio destino?

La domestica non aveva una risposta, almeno non una che potesse ricordare.

Poi le doglie si impadronirono di mia madre e la portarono via.

Benché io fossi molto più piccola di lei, ero più forte; non avevo motivo di rifiutare la vita.

Fu la domestica a prendersi cura di me finché non fui cresciuta. Ogni autunno mi portava la prima mela del giardino. Non era il pomo maturo che veniva servito a mio padre un mese più tardi, ma il gusto aspro, quasi insopportabile, della primizia, così penetrante da farmi tremare.

Va detto che le attenzioni di mio padre aumentarono. Quando anche la domestica morì, mi trovò che vagavo nei corridoi ventosi del castello e mi prese tra le sue braccia d'ermellino. D'estate gli piaceva portarmi in giardino e lanciarmi in aria, poi farmi dondolare sopra il tappeto erboso. Egli era il mio gioco e il mio grande albero. Man mano che crescevo, gli saltavo in grembo finché le nostre guance bruciavano.

Ma il giorno in cui apparve una macchia rossa sul mio lenzuolo stropicciato, mio padre portò a casa una nuova moglie. Non aveva molti anni più di me, ma aveva già sepolto un marito di sangue reale. Aveva i miei colori. Il suo viso era come una pietra preziosa incastonata in un anello. Capivo che era spaventata; mi baciò e parlò dolcemente dinanzi alla corte, ma io potevo dire che sarebbe stata mia nemica. C'era spazio per una sola regina nel castello.

Sì, consegnai alla nuova arrivata il centinaio di chiavi tintinnanti, la corona ingemmata, lo strascico di velluto che spettava al suo rango, finché

non fu coperta da tutto l'apparato del potere. Ma era me che la gente salutava quando la carrozza passava; ero io che mi specchiavo negli occhi affettuosi di mio padre; mia era la prima mela del giardino.

Adesso so che mi sarebbe potuta piacere, se ci fossimo incontrate da piccole, con i piedi a bagno nel fiume. Avrei tenuto la sua mano nella mia, se non fosse stata appesantita dal rubino rubato al dito appena freddo di mia madre. Avrei potuto amarla, se... se... se...

Le sue labbra erano soffici sulla mia fronte quando mi baciava dinanzi alla corte, ma sapevo dai racconti che il sorriso di una matrigna è come quello di un serpente, così le serrai la mia mente fin dal primo giorno in cui rigida perdevo il primo sangue.

Nei mesi successivi fece tutto ciò che poté per guadagnare la mia amicizia, e io cominciai a cedere. Pensavo di aver forse frainteso l'espressione ermetica dei suoi occhi. Alla fine, le consentii di coprirmi con le sete e i broccati che aveva portato dalle montagne. Era lei che mi allacciava il corsetto ogni mattina, finché non ero arrossata per la gioia; era lei che per ultima la sera mi slacciava i nastri uno a uno e abbandonava il mio corpo al sonno. Con le sue mani mi passava il pettine ingioiellato tra i capelli, sciogliendone i nodi. Non contenta, mi imboccava con la frutta della sua stessa ciotola, ogni fettina sollevata tra pollice e

indice finché non ero pronta a riceverla. Sebbene non mi fossi mai fidata di lei, traevo piacere da ciò che mi dava.

Mio padre era entusiasta di vederci così vicine. Una volta che venne di notte nella sua camera ci trovò entrambe lì, le gambe intrecciate sul letto sotto un mare di trine e velluti, mentre ci scambiavamo gli orecchini. Rise rovesciando la testa all'indietro nel vederci. Non si sono mai viste due così belle dame nello stesso letto! esclamò. Ma chi, fra voi, è la più bella?

Ci guardammo, lei e io, e ci unimmo al coro delle sue risate. È una mia impressione, ripensandoci adesso, che nelle nostre voci ci fosse una nota stonata? Vedi, la sua chioma era nera come il carbone, la mia come l'ebano. Le mie labbra erano rosse come le sue, le nostre guance pallide come due pagine contigue di un libro. Ma i nostri volti non erano uguali, né erano paragonabili.

Rise ancora fragorosamente. Ditemi, chiese, come posso scegliere fra due tali bellezze?

Guardai la mia matrigna, e anche lei mi fissò, i nostri occhi erano come due specchi opposti che creano un corridoio di riflessi, vuoto all'infinito.

Mio padre sogghignò mentre mi baciava sulla fronte, mi spinse gentilmente fuori della stanza e sprangò la porta alle mie spalle.

Ma mentre l'anno passava e la mia matrigna rimaneva snella come il primo giorno in cui egli l'aveva condotta al castello, la bocca di mio padre

cominciò a indurirsi. Interrogava ogni dottore che attraversasse le montagne. Fece bere alla giovane moglie sangue di vacca, per rinvigorirla, sebbene le rivoltasse lo stomaco. Infine, le proibì di passeggiare in giardino con me, o di sollevare una mano, o di fare qualsiasi cosa eccetto rimanere sdraiata ad aspettare un figlio, il figlio che egli aveva tanto desiderato.

La mia matrigna giaceva sulla schiena e si indebolì talmente che potevo vedere le ossa sotto i suoi occhi. Quando le portai i suoi libri dal bordo rosso e gli orecchini incastonati, distolse il viso. Ricominciai a passeggiare da sola nel giardino, e un paio di volte la noia mi fece addentrare un po' nella foresta che si estendeva oltre le mura del castello. La paura ravvivava quei pomeriggi; mi lasciavo la luce alle spalle e trasalivo a ogni stridio del vento. La foresta era come un regno straniero, con le sue regole non espresse. Le betulle seguivano una musica che solo loro potevano udire; le querce non volevano nulla, non avevano bisogno di alcun tocco.

Quando un altro anno si allungò nella primavera, non era più la mia matrigna a giacere consunta e malata, ma mio padre. Si rannicchiava su un fianco come un orso perseguitato dalle mosche. Io andavo e venivo dal suo letto, ma egli era oltre ogni possibilità di cura. Malediceva i dottori, malediceva i suoi nemici, malediceva le due mogli che lo avevano abbandonato e infine, con

la bocca tumida, malediceva il figlio che non era mai venuto.

La mia matrigna mi fece chiamare nella stanza del trono, dove sedeva avvolta nell'ermellino, il pugno chiuso intorno allo scettro.

Chiamami regina, disse.

Sei la moglie di mio padre, replicai.

Sarò regina dopo la sua morte, disse.

Non risposi.

Di' che sono la regina, ripeté, le dita che sbiancavano intorno allo scettro.

Se davvero lo fossi, le dissi, non ci sarebbe bisogno di affermarlo.

Si eresse sul piedistallo sopra di me. Nel momento in cui sarò vedova, disse, potrei cacciarti.

È vero.

Se ti opponi, disse affabilmente, potrei farti portare nella foresta da un cacciatore, farti strappare il cuore e chiedergli di riportarmelo su un piatto.

Carne indigesta, mormorai.

Posso farlo, gridò. Ne ho il potere.

Non dissi nulla.

Mi scagliò contro lo scettro, ma io indietreggiai e quello precipitò al suolo. Ero già andata via quando smise di rotolare.

Quella notte udii molti passi dirigersi verso la stanza di mio padre. Affondai la faccia nel cuscino. Aspettai. Non si sentiva un suono nell'oscurità del castello; nessuna ultima parola per me. Il lenzuolo contro le mie palpebre, ancora asciutte.

Decisi di non rimanere ad aspettare ciò che il giorno dei funerali avrebbe portato, quali occhi cortigiani avrebbero brillato di lusinghe, e quali avrebbero scintillato di violenza. Decisi di lasciare tutto a lei, e lasciare lei a tutto. Mi riempii l'abito di pezzi d'oro e fuggii.

Se fosse stato ancora inverno, quella prima notte mi avrebbe uccisa; l'aria tiepida fu la mia salvezza. Più vasta di quanto avessi mai immaginato, la foresta ospitava creature che non sapevo nominare, cose con occhi d'argento e denti rumorosi; nonostante tutte le mie pellicce, non chiusi occhio quella notte. All'alba ero più smarrita di un pulcino. Tutti i miei piani vennero meno: non trovavo la famiglia della donna che mi aveva cresciuta, né una casa abbandonata in cui vivere. Tutto ciò che assaggiavo sapeva di veleno.

Dopo aver vagato quasi morta di fame e impazzita per più giorni di quanti possa ricordare, ebbi la fortuna di essere trovata da un gruppo di boscaioli.

Versarono acqua sulle mie labbra livide e mi chiesero chi fossi. La verità è più rapida della menzogna, così glielo dissi. Essi annuirono. Avevano saputo della morte del re. Uno chiese cosa ci fosse nelle mie vesti da renderle tanto pesanti, e io dissi: Coltelli. E lui allontanò la mano dalla mia coscia e non mi toccò mai più.

Quella prima sera mi sfamarono, e ogni altra sera io sfamai loro. Sebbene tozzi e scontroci, con

la faccia sporca di terra, non erano uomini malvagi e, considerando a quanto poco avevo diritto data la mia condizione, mi trattarono regalmente.

Imparai a cucinare il cibo che gettavano sul tavolo, raccogliendo dai frammenti sparsi della memoria tutte le cose che dovevo aver visto fare almeno diecimila volte ai servi nel castello. E gradualmente imparai a tener lontano la fame e le malattie: tutta la magia del fuoco, del ferro e dell'acqua.

Lavorare duro non mi era sgradito; serviva a controllare la situazione. Ogni volta che rallentavo o mi fermavo per riposare accanto al fuoco, ero aggredita dall'immagine della mia matrigna. Mio padre era solo un quadretto nella mia mente, rinchiuso come una miniatura in un medaglione. Ma la sua giovane moglie si ergeva davanti ai miei occhi, ingigantendosi quando consentivo alla mia mente di soffermarsi su di lei, ora sorridente, ora sprezzante, sempre allungandosi come un'ombra sul muro. Immaginavo la sua vita di regina del castello, e mi era stranamente familiare: lunghi giorni ad occuparsi del fuoco, del ferro e dell'acqua. Le sue mani sarebbero rimaste morbide come gigli, mentre le mie diventavano ogni giorno più ruvide, ma vivevamo più o meno la stessa vita.

Gli uomini non chiedevano mai cosa pensassi, neanche quando rimanevo intontita e lasciavo bruciare la minestra. Mi lasciavano sognare accanto al fuoco come un gatto.

Ma questo non era che un attimo di quiete, un momento fuori del tempo. Vedi, io sapevo che la mia matrigna mi avrebbe trovata. Il nostro legame si era assottigliato, attorcigliato intorno agli alberi e impigliato nei rovi, ma non si era mai rotto. In qualche modo sentivo che mi avrebbe ritrovata e uccisa.

Quando alla fine lei arrivò, però, sembrava cambiata. Un giorno d'estate guardai fuori dalla portafinestra e lei era nella radura, che legava il cavallo a un albero. Non vi era nulla della moglie che era, quando sorrise. Posso entrare in casa tua? chiese.

Dissi di no e mi voltai. Ma dopo aver ravvivato il fuoco, lavato le camicie e tagliato le rape, tornai alla porta, per curiosità, e lei era ancora lì, la schiena appoggiata all'albero.

La feci entrare un minuto. Disse che ero dimagrita. Dissi che stavo bene. Non parlammo del passato. Ho cominciato a rompere gli specchi, disse.

Sedendo accanto al fuoco con lei, chiusi gli occhi e mi sentii come ai vecchi tempi. Lei era dietro di me e mi allacciava il corsetto, stringendolo come non avrei mai potuto fare da sola.

Quando gli uomini rincasarono, quella sera, mi trovarono in una sorta di stupore. Prima si preoccuparono, sentendo il mio respiro profondo e affannato, poi si arrabbiarono, vedendo le rape abbandonate sul tavolo e niente cibo in pentola.

Dissero che la mia matrigna doveva essere un'incantatrice per trovarmi in mezzo alla foresta.

Trascorsero alcune settimane ed ero tornata me stessa, strofinavo, cucinavo e mi guadagnavo da vivere. La visita cominciò a sembrare un altro dei miei sogni ad occhi aperti.

Un pomeriggio riposavo accanto a un ceppo fuori casa, rubando un raggio di sole sulla schiena, quando udii lo stridio delle sue briglie. Questa volta si inginocchiò accanto a me, e non c'era nulla della regina in lei. Non ho dormito una notte da quando te ne sei andata, disse, è come danzare dentro scarpe incandescenti. Tornerai a casa adesso?

No, dissi, e mi voltai. Prese il pettine ingioiellato e cominciò a passarmelo fra i capelli, paziente con tutti i ricci e i nodi che la mia nuova vita aveva creato. Chiusi gli occhi e lasciai che i denti del pettine mi penetrassero la testa, scavando fino al centro della memoria.

Quando gli uomini rincasarono, quella sera, mi trovarono rannicchiata intorno al ceppo, sull'erba umida. Mi sollevarono e mi dissero che la mia matrigna doveva essere una strega per avvelenarmi talmente di indolenza. Mi consigliarono di rimanere in casa e cacciare ogni visitatore.

Per qualche settimana feci ciò che mi era stato detto, rimasi tranquilla in casa. I miei capelli si annodarono di nuovo, il mio corsetto rimase sciolto.

Ma un pomeriggio, all'inizio dell'autunno, fui stordita da una zaffata di profumo di un'intensità irresistibile. Non potevo ricordare cosa fosse; sapevo solo che potevo a malapena sopportarlo. Mi voltai, e alla portafinestra c'era la mia matrigna, una mela nella mano levata.

Matrigna, sì, quella era la parola, ma non c'era nulla della madre in lei.

La mela era matura a metà. Un lato era verde, l'altro rosso. Ella morse il lato verde, e sorrise. Presi la mela senza una parola, morsi il lato rosso e iniziai a tossire. Paura ed eccitazione si combattevano nella mia gola, e l'oscurità calò sui miei occhi. Caddi al suolo.

Era tutto bianco, dove andai; come neve calda, pressata negli angoli e nelle fenditure del mio corpo. Non c'era luce, né rumore, né colore. Pensai di essere un tesoro, conservato in un luogo sicuro.

Quando rinvenni sobbalzavo in una bara aperta. La luce del sole pugnava i miei occhi. I boscaioli mi stavano trasportando giù dalla montagna, fuori dal bosco. Mi raddrizzai, tossii, mi sedetti. Come ruotarono i loro occhi; come risero nel vedermi respirare. Sdràciati, disse uno, non stai ancora bene. Finché non fosti avvelenata avevamo dimenticato chi sei, disse il secondo, ora ti stiamo portando in un altro regno, dove sanno come trattare una principessa. Sdràciati e riposa, piccola, disse il terzo, c'è molta strada da fare.

La mia testa girava ancora; pensai di poter svenire di nuovo. Ma nella mia bocca c'era la mela, scivolosa, ancora dura, aspra sui bordi. Potevo sentire i segni dei miei denti sulla buccia. La morsi, e il succo scorre lungo gli angoli delle mie labbra. Non era avvelenata. Era la prima mela dell'anno dell'orto di mio padre. La masticai fino ad inghiottirla e seppi che cosa fare.

Mi feci mettere a terra e uscii dalla cassa, sorda alle loro proteste. Mi guardai attorno finché vidi il castello, piccolo sullo sfondo della foresta fiammeggiante, lontano sulla collina. Mi voltai da quella parte, e cominciai a camminare.

Nel giardino, domandai:

Chi eri tu

prima di sposare mio padre?

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di un fazzoletto.

Il racconto del fazzoletto

Il motivo per cui ti avrei uccisa pur di rimanere regina è che io non ho alcun diritto di esserlo. Sono stata un inganno sin dall'inizio.

Sono nata serva, figlia di una serva, alla corte di una vedova, lontano tra le montagne. Come potresti sapere, tu, che sei una principessa viziata, cosa vuol dire essere una sgattera, un paio di mani, un oggetto domestico? Essere nessuno, non possedere nulla, dovere ogni minimo boccone a coloro che servi?

Tutto ciò che la nostra regina amava al mondo erano il suo cavallo e sua figlia.

Il cavallo era bianco, una magnifica giumenta dal collo come una quercia. La principessa nacque nello stesso giorno del mio stesso anno. Ma mentre io ero scura, con folte sopracciglia che mettevano in ombra i miei occhi luminosi, la principessa era bionda. Giallognola, pensavo; leggermente trasparente, come se il sole non le avesse mai sfiorato il viso. Tutto ciò che le piaceva fare era passeggiare in giardino, su e giù lungo i viali

ombrosi fra le siepi. Una volta, mentre coglievo le ortiche per la minestra, la vidi inciampare e ferirsi un ginocchio sulla ghiaia. La regina corse in giardino al primo grido, se la sollevò in grembo e asciugò due lacrime perlacee con il suo fazzoletto bianco. Un'altra volta stavo pulendo il focolare e mi ero alzata per sgranchirmi la schiena, quando delle risa attraversarono la finestra aperta. Le vidi in sella al cavallo della regina, le mani che danzavano sulla candida criniera.

Mia madre morì giovane e stanca, facendomi promettere di essere una buona serva per tutta la vita. Baciai la sua fronte cerea e seppi che non avrei mantenuto la parola.

Ma per il momento lavoravo duro, tenevo la testa bassa e il grembiule pulito. Alla fine, fui elevata al rango di domestica della principessa. Parlandomi del mio grande privilegio, la regina posò un attimo la morbida mano sulla mia spalla. Se solo tua madre lo sapesse, disse, come gioirebbe il suo cuore.

La giovane principessa era una padrona gentile, non avendo mai avuto bisogno di essere altrimenti. L'anno che divenne maggiorenne, la regina ricevette gli ambasciatori di tutti i regni confinanti. Il principe che scelse per sua figlia viveva a un lungo giorno di cavallo. Si diceva che fosse abbastanza giovane. La ragazza non disse né sì né no; la decisione non spettava a lei. Rimase immobile mentre le prendevo le misure per il

vestito nuziale. Le mie mani sembravano zampe di gallina sul luminoso broccato. La regina disse alla figlia di non essere triste, né ostinata, e di ricordare sempre il suo sangue reale. Io ascoltavo, la bocca piena di spilli.

Se avessi avuto una madre così, non l'avrei mai lasciata per andare in un paese straniero. Avrei combattuto e urlato, e mi sarei aggrappata alle pieghe del suo mantello. Ma il mio sangue non era reale.

La regina fece precedere la figlia da oro, argento e uno scrigno pieno di cristalli. La condusse nella camera in cui stavo imballando le pellicce, tirò fuori un coltello e pressò la punta sul proprio dito. Non ci potevo credere; quasi gridai per fermarla. La regina fece cadere tre gocce di sangue sul suo fazzoletto di batista. Lo infilò nella scollatura della ragazza, dicendo che finché lo avesse custodito non sarebbe mai stata in pericolo.

Poi la regina condusse la figlia nel cortile e la sollevò sulla groppa del cavallo. Verrei io stessa con te, disse, se solo il mio regno fosse tranquillo. In questi tempi travagliati, sarai più al sicuro dove stai andando. Al mio posto, avrai il mio cavallo ad accompagnarti, e la tua domestica a cavalcare dietro di te.

Era la prima volta che ne parlavano davanti a me. Andai a raccogliere la mia biancheria pulita. Lasciai il resto sotto il materasso per la prossima domestica; non avevo nulla che valesse il trasporto

in un paese lontano. Nel cortile, uno stalliere mi issò su un ronzino caricato con tutto il bagaglio della principessa.

Guardai la regina e la principessa dirsi addio nella luce del mattino. La criniera del cavallo brillava come una torcia, ma dove la fronte della madre poggiava su quella della figlia, il sole alle loro spalle si oscurava.

Proseguimmo al trotto per alcune ore senza parlare; la principessa sembrava persa nei suoi sogni a occhi aperti, e mia madre mi aveva insegnato a non essere mai la prima a rompere il silenzio. Il giorno diventava più caldo e il sole avanzava su nel cielo. Il sudore iniziava a stillare dalla gola bianca della principessa, scivolando nel collo del suo pesante vestito dorato. La mia sottile camiciola diventava rovente.

Improvvisamente ci fu uno scintillio tra gli alberi. La principessa arrestò il suo grande cavallo bianco e disse, senza guardarmi: Per favore, riempi la mia coppa d'oro con l'acqua fresca di quel torrente.

Il calore nella mia testa era come un martello, che sull'incudine dà forma a una spada. Era il primo ordine al quale disobbedivo in vita mia. Se hai sete, dissi, prenditela.

La principessa volse il viso candido e mi fissò. Quando i miei occhi rifiutarono di abbassarsi, scese da cavallo, un po' goffamente, e prese la coppa. Mentre andava verso il torrente si scostò il velo.

Anche io ero assetata, ma non mi mossi. Il cavallo bianco mi guardò con i suoi grandi occhi che sembravano dire: Se solo sua madre sapesse, le si spezzerebbe il cuore. Quando la principessa tornò, aveva le labbra umide e le guance pallide.

Cavalcammo per molte ore finché il sole cominciò a calare. La principessa si diresse verso la riva di un fiume e mi chiese di nuovo, più timidamente, se le sarei andata a prendere dell'acqua. Questa volta volevo dire sì, visto che le avevo insegnato la lezione; non stavo tramando nulla. Ma quando aprii la bocca il suono che ne uscì fu: No. Se vuoi bere, dissi aspramente, devi chinarti per farlo.

Ressi il suo sguardo finché i suoi occhi si abbassarono. Scese da cavallo e attraversò i rovi verso il fiume. Il cavallo scosse la sua testa color della schiuma e nitri come per avvisare dell'arrivo di un nemico. Avevo le labbra screpolate; la lingua raschiava contro di esse mentre guardavo la principessa. Si chinò sulla corrente per riempire la coppa e qualcosa, dalla curva del suo seno, fluttuò in acqua. Il mio fazzoletto, gridò, mentre questo scivolava via. Come se dire di cosa si trattava l'avesse potuto riportare indietro.

Al che balzai giù dal mio cavallo con le zampe storte ed entrai nel fiume. Trovai il quadratino di stoffa impigliato in un groviglio di giunchi, il fango che copriva le tre macchie di sangue. Tornai indietro e lo sventolai davanti alla faccia della

principessa. Una goccia d'acqua cadde sulla sua manica dorata. Non sai niente, le dissi. Sai almeno come si lava un fazzoletto?

Ella scosse la testa. Aveva le guance segnate di rosso, come strade incerte su una mappa.

Lo strofinai su una roccia come questa, le dissi, e strofinai, e strofinai più forte, e continuai a strofinare finché le dita ti si intorpidiscono. Guarda, le macchie stanno venendo via. Il sangue reale di tua madre è quasi andato.

La principessa emise un debole gemito.

Guarda, sono rimaste soltanto tre macchie sbiadite, dissi. Poi trovi un posto molto in alto e lo lasci sbiancare al sole, le spiegai, lanciando il fazzoletto sui rami di un albero.

Gli occhi della principessa abbandonarono il fazzoletto e tornarono giù. Aveva l'espressione di un coniglio e fece venir fuori il serpente in me. Togliti il vestito, le dissi.

Sbatté le palpebre.

Togliti il vestito o te lo strappo di dosso con le mie mani.

Allungò le mani dietro la schiena per sganciare i fermagli. Non l'aiutai. Rimasi a guardare. Poi sfilai il mio semplice vestito dalla testa. L'aria sembrava seta sulle mie spalle. I vestiti giacevano spiegazzati ai nostri piedi come pelli di serpente. Guarda, dissi. Qual è adesso la differenza tra noi due?

La principessa non rispose.

Presi la coppa d'oro e la riempii d'acqua. Bevvi

fino a farmi dolere la gola. Mi sciacquai la faccia, le braccia e il seno finché non tremai malgrado il sole. Poi entrai nel rigido vestito dorato e voltai le spalle alla ragazza. Dopo un attimo capì, e cominciò a riallacciare i fermagli. Quando ebbe finito, esitò, poi indossò la camiciola che avevo abbandonato vicino ai giunchi. Le andava bene. I biondi capelli le scendevano intorno alle labbra secche. Riempii di nuovo la coppa e gliela passai. Bevve senza dire una parola.

Quando lo montai, il cavallo bianco si impenò sotto di me e dovetti dargli un calcio per farlo stare fermo. Aspettai finché sentii la ragazza sistemarsi sulla sella del vecchio ronzino, poi le girai attorno. Io sono la figlia della regina, le dissi, e tu sei la mia domestica, e se mai dirai diversamente ti taglierò la gola con le mie mani.

I suoi occhi scivolarono sulle mie dita. La pelle era irritata e avevo i calli; chiunque avesse visto avrebbe saputo. Frugai nella bisaccia finché trovai un paio di guanti bianchi e li indossai. La ragazza guardava altrove. Guidai il mio maestoso cavallo verso il suo, finché fui tanto vicina che avrei potuto colpirla. Giura sul cielo, mormorai, che non racconterai a nessuno ciò che è successo lungo questo fiume.

Giuro sul cielo, ripeté dubbiosa, levando gli occhi.

Riprendemmo la cavalcata. Il vestito dorato era più pesante di quanto potessi immaginare. Le mie

ossa si sentivano come se fossero nate per portare quel fardello, come se finalmente avessero trovato il loro autentico abito.

Era buio quando giungemmo al castello. Era stata accesa una doppia fila di torce perché le seguissimo. Il principe scese ai piedi dello scalone e mi fece smontare da cavallo. Attraverso il rigido broccato non potevo sentire se il suo corpo era caldo o freddo. Il nervosismo lo rendeva pallido, ma aveva un viso gentile. Mi feci mettere giù in cima allo scalone. Dissi: La domestica che è con me.

Sì? Aveva una voce esile ma non sgradevole.

Non sa come si serve una signora. Potresti assegnarle un compito più semplice?

Forse potrebbe badare alle oche, suggerì il principe.

Annuii e attraversai accanto a lui il grande portone. La schiena mi formicolava. Se la ragazza mi avesse voluto denunciare, questo era il momento. Ma non sentii altro che il tintinnio dei finimenti mentre i cavalli venivano portati via.

Scoprii di sapermi comportare come una principessa, grazie alla mia vita di osservazione. Facevo scattare il ventaglio; offrivò la mano guantata da baciare; non piegavo mai la schiena. A volte, per un attimo dimenticavo di star recitando.

Ma non dimenticai mai di essere spaventata. Un tempo avevo desiderato sposarmi, ma il ritmo della vita regale era impegnativo. C'erano maiiali

da ingrassare, spezie cui attendere, il re e il suo esercito che dovevano tornare sani e salvi. Mi fu data un'ampia camera con vista sull'arco d'ingresso della città e sui campi alle spalle.

La prima settimana scivolò via. La guardiana delle oche sembrava compiere i suoi doveri senza fiatare. Mai nella vita avevo mangiato un cibo tanto buono, eppure il mio stomaco era una corda annodata. Ogni giorno inventavo delle scuse per recarmi alle stalle e cogliere uno sguardo del maestoso cavallo bianco. I suoi occhi si allungavano, quando si fissavano su di me. Se solo la regina madre sapesse, sembravano dire.

Cominciai a convincermi che sarebbe stato il cavallo a tradirmi. Non ero spaventata dal comportamento della guardiana delle oche. Nei sogni che mi perseguitavano nel mio letto di piume dorate, il cavallo tracciava con lo zoccolo dei disegni nel fango sotto l'arco della città, illustrando il mio crimine a tutti i passanti. Talvolta mi parlava a voce alta nella testa, la sua voce come un sibilo profondo, dicendo tutto ciò che sapeva. Mi svegliavo con le ginocchia sotto il mento, come se fossi chiusa in un barile, punizione che riserviamo ai ladri su queste montagne. Quella sera a cena dissi al mio pallido promesso sposo: Quella bestia selvaggia che ho cavalcato fin qui ha cercato di disarcionarmi durante il viaggio.

Allora lo faremo abbattere, mi assicurò.

I suoi occhi erano devoti, dal taglio a mandor-

la. Sembrava credere a qualsiasi parola scivolasse dalle mie labbra.

Il giorno dopo passai per le scuderie, e la stalla era vuota. Tornata nella stanza, aprii la finestra all'aria fresca. Scorsi qualcosa di chiaro inchiodato all'arco. Qualcosa a forma di testa di cavallo. Sotto c'era una ragazza immobile, le oche che le starnazzavano intorno. A quella distanza non potevo essere sicura del movimento delle sue labbra.

Doveva aver corrotto il macellaio per salvare la testa del cavallo e farla appendere dove lei passava. Doveva aver indovinato l'esatta natura delle mie paure. La guardai superare l'arco e dirigersi nei campi.

Trascorse un'altra settimana. Ogni giorno guardavo la ragazza sostare sotto l'arco con il suo gregge rumoroso e cercavo di interpretare la sua espressione. Indossavo i miei vestiti migliori, ma il cuore mi batteva sotto la stoffa pesante. Portavo i guanti bianchi abbottonati persino nei giorni più caldi.

Cominciai a temere che la regina potesse intervenire al matrimonio, per fare una sorpresa alla figlia, malgrado il rischio di lasciare il regno incustodito. Nei sogni che si susseguivano nel mio letto, la regina puntava il dito contro di me attraverso il tavolo da pranzo e mi scaraventava via la corona dal capo. Mi strappava il guanto dalla mano e mi sollevava il dito, pressandolo sulla punta del coltello finché gocce scure non mac-

chiavano il tovagliolo: Guardate, gridava, questo sangue non è reale, ma comune come la sporcizia. Quando mi svegliavo, piegata in due, mi sentivo come se avessero infilato lunghi chiodi nei fianchi del barile, nella mia pelle.

Un giorno sentii che era giunto un messaggero dal mio regno natale. Non riuscii a raggiungerlo prima del principe. Sedevo nella mia camera, in attesa dei pesanti passi delle guardie. Ma il passo, quando arrivò, era lieve. Il principe disse: La regina tua madre è caduta in battaglia.

Così non verrà al matrimonio? chiesi, e solo allora capii il senso delle sue parole. Mi chinai per nascondergli il mio volto; i suoi occhi gentili mi facevano vergognare. Sperai che la mia risata suonasse come un pianto. E poi le lacrime vennero, e sperai che fossero per lei, una regina morta nel fiore degli anni, e non solo per me stessa, un essere così infido.

Non so chi lo disse alla guardiana delle oche. Io non ne ebbi il coraggio. Immagino che lo abbia udito in cucina, o dall'altro guardiano di oche. Pensavo che nel momento in cui l'avesse saputo sarebbe corsa a denunciarmi. Ma il giorno dopo ella stava come sempre sotto l'arco, il viso rivolto all'insù come se conversasse con la testa in decomposizione sopra di lei. Si fermò non più del solito prima di guidare il suo gregge nei campi.

Il giorno prima del matrimonio cavalcai nella campagna. Mi ritrovai vicino al fiume, nel punto

dove era iniziata questa incredibile farsa. Mi fermai sulla riva e lì, sull'albero sopra la mia testa, vidi un bagliore bianco.

Dovetti togliermi l'abito per arrampicarmi, altrimenti sarei rimasta impigliata nei rami. L'albero mi graffiava le braccia e le gambe. Finalmente afferrai il fazzoletto. Era stato lavato dalla rugiada e sbiancato dal sole, ma c'erano ancora tre vaghe macchie marroni.

Allora capii che la fine era prossima. Dopo essermi rivestita cavalcai per i campi intorno al castello in cerca della guardiana di oche. Improvvisamente sapevo che quella era la sera in cui avrebbe parlato; stava aspettando fino all'ultimo minuto, in modo che le mie speranze fossero al culmine prima che le guardie venissero a prendermi per portarmi in una stanza murata, senza finestre.

La trovai con la brezza che le scompigliava i biondi capelli sul viso bruciato dal sole. Mi diressi verso di lei, saltai giù. Tirai fuori il fazzoletto; la mano mi tremava. Ci sono ancora le macchie del sangue reale di tua madre, le dissi. Se adesso te lo do, mi lascerai andar via prima di raccontare tutto?

Ella ripose il fazzoletto nel suo rozzo vestito e disse: Raccontare cosa?

La fissai. La tua paura di me si smorzerà, dissi. Il bisogno di dire la verità si gonfierà dentro di te. Verrai udita lamentarti mentre dormi accanto

alla stufa, ti confiderai con i giunchi ed essi lo canteranno.

I suoi occhi scattarono verso l'alto. Disse: Giuro sul cielo che non racconterò mai ciò che non è vero.

Ma tu sei la principessa, le ricordai.

Passò un po' di tempo prima che parlasse. No, disse, non penso, non più. Il cavallo mi ha aiutato a capire.

Cosa?

Quando era vivo, sembrava un cavallo orgoglioso e austero, disse. Dopo che lo hai fatto uccidere, lo potevo sentire parlare nella mia testa, e ciò che aveva da dire mi sorprese.

Avevo la bocca spalancata.

Io sono cresciuta abituata a questa vita, proseguì la guardiana delle oche. Ho scoperto che i campi sono più vasti del mio giardino. Ero sempre nervosa, quando ero una principessa, per il timore di dimenticare cosa dovevo fare. A te l'abito calza meglio, te la sai cavare.

Avevo la bocca secca; la chiusi. A stento credevo alle sue parole, una grazia inaspettata. Se tua madre l'avesse saputo, protestai, le si sarebbe spezzato il cuore.

Mia madre è morta, disse la ragazza, e adesso sa tutto.

A quelle parole, il barile nel quale mi ero sempre sentita rinchiusa sembrò infrangersi, i cerchi

echeggiare ai miei piedi. Potevo respirare. Potevo distendermi.

Quella sera a cena il principe mi riempì il calice con il vino migliore, e io gli rivolsi un sorriso regale. Aveva le unghie finissime e il pallore azzurrognolo dell'autentica maestà. Era tutto ciò di cui avevo bisogno. Forse alla fine sarei riuscita persino ad amarlo, una volta che fossi stata veramente al sicuro; troppe stranezze erano accadute. Una volta che avessi avuto la corona sul capo e un bambino o due in grembo, chi poteva sapere che genere di donna mi sarei rivelata? Quella notte dormii un sonno profondo e senza sogni.

Durante la cerimonia, la mia mente vagava. Guardavo fuori della finestra della cappella, sui tetti. Da lì non potevo vedere l'arco della città, o i vasti campi gialli. Mi chiedevo come si fosse sentita la guardiana delle oche nell'udire le campane nuziali. Pensavo a come entrambe avevamo rifiutato di seguire i percorsi tracciati per noi dalle nostre madri e dalle loro madri prima di loro, mentre invece eravamo andate ostinatamente per la nostra strada, e mi chiedevo se questo alla fine ci avrebbe portato minore o maggiore felicità.

Allora sentii un leggero colpo di tosse. Quando il principe allontanò il suo fazzoletto di merletto dalla bocca, questo era macchiato di sangue. Osservai attentamente mio marito per la prima volta. Notai i suoi occhi arrossati, le sue guance scavate. Ancora una volta sentii il barile chiuder-

si intorno a me, i chiodi conficcarsi nei fianchi. Sapevo che se non fossi stata in attesa di un figlio nel giro di un paio di mesi, non avrei avuto nulla a cui aggrapparmi. Il giorno dopo il funerale di mio marito sarei stata nuovamente in giro per il mondo a cercare una corona che potesse essere solo mia.

*Passando un giorno sotto l'arco guardai
in alto e chiesi al teschio ghignante:
Chi eri tu
prima che la regina ti scegliesse come suo cavallo?
E il cavallo disse: Vuoi che ti racconti la mia
storia?
È la storia di una chioma.*

Il racconto della chioma

Tu ora mi vedi ridotta a un teschio; mi sono disfatta di tutte le insidie della carne, della pelle e della criniera. Mi assomiglierai molto quando anche tu sarai morta. Quanto sottili diventano le differenze, tra le esistenze. Nella mia vita precedente non fui un cavallo, ma una donna come te. O piuttosto, una donna non proprio come te. Tu eri affamata di attenzioni, io ne ero nauseata. Tu volevi essere la regina del mondo intero; io me ne sottrassi.

Da ragazza vivevo in una torre. Era un contorto albero di pietra, nascosto nella foresta; era mia. La donna che la costruì non era mia madre. Talvolta diceva che mi aveva trovata in una macchia di aglio selvatico; altre volte, che mi aveva vinta con una scommessa; altre ancora, che mi aveva comprata per un fascio di ravanelli. Una volta affermò che mi aveva salvata, senza dire da cosa.

Non ricordo nulla della mia prima infanzia, tranne l'immagine fugace quanto incomprensibile della ruggine sul cancello, del burro nella

zangola. Sapevo cos'erano una città, un aratro, un bambino, benché non potessi ricordare di averci mai poggiato sopra lo sguardo. La donna diceva che doveva esserci stato un tempo in cui i miei occhi non erano stati oscurati, ma dal giorno in cui ero caduta nelle sue mani ero cieca come una talpa. Prima non c'era mai stata alcuna torre, vivevamo in una casetta di pietra nel bosco, vicino a una vecchia miniera.

L'unica cosa che possedevo da prima, l'unica cosa che non mi avesse dato la donna, era un pettine di corno di cervo. Mi piaceva sedere alla finestra della nostra casa, con l'aria che mi ravvivava un poco la faccia. Con il pettine mi acconciavo i capelli, poi li ordinavo in una crocchia liscia come la corrente che serpeggiava nel bosco.

La donna era il mio ricettacolo di conoscenza, il mio serbatoio di saggezza. Il che era strano, visto che parlava tanto poco, e che quando parlava non emetteva più di un sussurro, per timore di disturbare gli uccelli e gli animali. Mi insegnò che abbiamo il diritto di uccidere una creatura soltanto quando conosciamo il suo nome e le sue abitudini. Camminava all'aperto con ogni tempo, e non tremava mai dal freddo. Talvolta parlava della sua infanzia in una campagna così fredda che le persone potevano camminare sull'acqua. Quando mormorava di queste cose sottovoce, sembrava che potesse vederle.

Gli anni mi spinsero verso la maturità, il mio

corpo fioriva, il mio umore cambiava. I capelli cominciarono a crescere più velocemente; un giorno potevo sedermi sulle punte e il giorno dopo ancora potevo coprirmi le ginocchia. Sentivo il peso della chioma farmi pendere la testa all'indietro; scendeva lungo le mie guance come una tenda.

Non era mai abbastanza caldo; pochi raggi di sole raggiungevano la nostra casa sotto gli alberi. Una volta, quando la donna tornò con una ciotola di latte di una pecora che si era smarrita nel bosco, dissi: Come vorrei vivere lassù, alla luce, in un'altra torre.

A cosa ti serve la luce se non per vedere? chiese.

Potei solo rispondere: Mi piace la sensazione sulla faccia.

Come sempre, la donna fece quello che domandavo, senza chiedere nulla in cambio, ma era la prima volta che non mi capiva.

Con le sue mani consumate portò le pietre dalla vecchia cava, prese fango e foglie e costruì una piccola torre dietro la nostra casa, dove crescevano i cespugli di rovi. Quando sporsi la testa dalla prima finestra che aveva fatto, i miei capelli si riversarono giù. La donna rise quando si avvicinò. Sentivo la sua mano risalire come un pesce le rapide della mia chioma. Più in alto, gridai.

Così ella andò a prendere altre pietre dalla vecchia cava e costruì un'altra stanza sopra la prima, e poi un'altra, finché il tondo muro si issò alto quasi quanto gli alberi. Alla fine la donna

si arrampicò sulle scale; la sentii pulirsi le mani incrostate di fango su un albero. Si scusò perché la torre era tutta storta, ma quando stesi le braccia lungo la sua circonferenza irregolare, seppi che era proprio ciò di cui avevo bisogno.

Tornammo alla nostra vita, se non che quando sgusciavo le noci e tagliavo le radici nella stanza più alta della torre, una luce bianca colpiva il mio viso. La donna andava e veniva, portando conigli zoppicanti dalle sue trappole e ogni genere di bacche. Non parlavamo molto, lei e io. Spesso trascorreva un giorno intero senza che fosse necessario nominare le cose.

Ma la prima volta che sanguinai ebbi un incubo. Il bosco era pieno di cacciatori e cani che mi inseguivano. I miei capelli si impigliavano in un groviglio di siepi, i miei vestiti a brandelli fra le spine. Non c'era salvezza. Non c'era riparo. Non c'erano porte nella torre, quando nel sogno, trascinatami tra i cespugli di rovi, alla fine la trovavo e picchiavo i pugni sulle mura di pietra chiedendo di entrare. Mi svegliai solo quando la donna salì di sopra, mi tirò via le mani dalla pietra e mi prese tra le braccia come non aveva mai fatto prima. Mi abbracciò finché mi addormentai, sussurrandomi all'orecchio tutti i nomi delle erbe.

Il giorno seguente gli alberi non mi erano amici. Spingevano i rami fino al margine del nostro spiazzo, si intrecciavano tra loro e sibilavano nel vento. Rimasi sulla soglia della capanna a tre-

mare, malgrado il mantello di pelle di coniglio. Neanche i capelli, avvolti intorno alle spalle, potevano tenermi calda.

Prima che la donna tornasse dal suo campo di fagioli e patate, io mi ero arrampicata sulla stretta scala di pietra e sedevo alla finestra. La donna diceva sempre che, anche se avessi potuto vedere, lì attorno non c'era altro che cime di alberi. Allora mi sciolsi i capelli dalle spalle; scivolarono sul davanzale polveroso.

La donna salì e si fermò dietro di me. Potevo sentire il suo passo pesante sulla pietra, l'odore di lana di capra sulla sua schiena, l'aglio selvatico sulle sue dita. Le dissi: Ho paura della foresta.

Ma la foresta è ciò che mangiamo, disse. Che indossiamo. Che bruciamo.

Le dissi: Non riesco a riposare per paura del vento e dei lupi e dei corni da caccia.

Pensi che ti lascerei ferire? chiese. Fidati delle mie orecchie per sentire i corni, e del mio fuoco per spaventare i lupi, e delle mie braccia per allontanare il vento.

Ma io mi fidavo solo della pietra. Mura la finestra qui sotto, la pregai, e la finestra sotto ancora, e tutte le altre tranne questa.

Sebbene dovesse considerarmi pazza, lo fece. Ogni notte riposavo tranquilla accanto alla finestra più alta, tra le foglie smosse. La donna preferiva il suo cumulo di pellicce alla base della torre; non aveva il gusto dell'altezza.

La porta alla base della torre poteva ancora essere aperta, ma perché sarei dovuta scendere, quando la donna mi portava tutto ciò di cui avevo bisogno? Talvolta, per non stancarla, mi affacciavo alla finestra e calavo un paniere legato a una fune di stracci che io stessa avevo intrecciato; diceva che i capelli che vi avevo intrecciati in mezzo brillavano come fili dorati.

Sedevo nella stanza in alto e tagliavo ravanelli, cantando per distrarmi. Cantavo della luna e di un principe e un anello. La donna mi chiamò, stava scuoiando una volpe. Dove hai sentito queste cose?

Nelle storie.

Quali storie? Non ti ho mai raccontato queste storie. Chi te le racconta?

Devo averle udite prima.

Tu non hai mai visto un uomo.

No, ma posso immaginarlo.

La sentii camminare con passo pesante nel bosco, e continuai a cantare.

*Spruzzalo di lavanda,
cingi d'oro la sua gola,
perché il regale amante deve correre da lei
sul suo audace destriero.*

Versi rozzi, ma mi piacevano, mentre abbandonavo il coltello e cominciavo a sciogliere e riacconciare i miei capelli.

E allora, come una risposta ai miei canti, egli venne. Una sera era tardi, il momento in cui avvertivo meno lo scarto tra vedere e non vedere. Mentre finivo il verso, una voce salì dal fondo della foresta. Chi è che canta così bene? chiese. Vieni alla finestra, affinché possa vedere il tuo viso.

Rimasi impietrita. Il tempo di trascinarmi fino alla finestra e chiamare, e non ci fu risposta. Eppure mi sentivo osservata, così indietreggiai nella stanza.

Quando all'alba la donna salì con le bacche per la mia colazione, le chiesi se aveva dormito profondamente anche in mezzo al frastuono dei lupi. Non aveva sentito nulla.

La notte successiva ero pronta per lui.

*Tessi la sua camicia,
lucida il suo corno d'argento,
egli viene ad alleviare le pene
della sua dama abbandonata.*

Avevo appena finito quando la sua voce emerse dall'oscurità. Vuoi scendere da me? chiese.

Non potevo. Avevo timore di svegliare la donna. Il tua madre che temi di svegliare?

Né madre né altro per me, dissi.

Ci fu un lungo silenzio, così pensai che se ne fosse andato. Stavo per richiamarlo quando chiese, con voce più roca: Posso salire io da te?

Per un attimo mi sembrò impossibile, e poi

mi ricordai della fune. La annodai intorno a una pietra del muro e la lanciai giù, bilanciando il suo peso con il mio.

Il principe era proprio come l'avevo immaginato. La sua mano che sfiorava la mia alla finestra era forte come il salice; il suo collo profumava di lavanda, e la camicia sulla sua schiena era candida come la neve. La sua voce era roca, ma musicale, e le sue labbra sulla mia guancia erano soffici come baffi di coniglio. Io risi e tentai di sfilargli i guanti da caccia, ma egli mi fermò. Gli chiesi: Com'è il mio canto?

Egli disse: Ero così commosso dal tuo canto, che sapevo non avrei avuto pace finché non ti avessi vista.

Gli chiesi: Com'è il mio volto?

Egli disse: Ero così intenerito dalla tua vista alla finestra, che sapevo non avrei avuto pace finché non ti avessi accarezzata.

Provai a chiedere: Com'è la mia pelle? Ma la sua bocca chiudeva la mia.

All'alba eravamo d'accordo. Se mi udiva cantare, poteva chiamarmi. Se suonava il corno che portava alla cintola, sarei scesa da lui. Se mi portava un anello d'oro, gli avrei dato la mia mano.

Il giorno seguente, la donna mi portò un cesto di piselli dal suo campo e li sgusciammo insieme. Era irritabile; non aveva dormito per gli ululati dei lupi. Annuii e chiusi gli occhi per avere più oscurità. Non potevo smettere di sorridere.

Che cosa ti affligge oggi? chiese nel suo abituale sussurro.

Nulla, canticchiai. Nulla che tu debba sapere, o forse qualcosa che non saprai mai.

La scodella si fracassò contro il muro; sentivo i piselli rotolare sulle pietre. Non c'è nulla che io non sappia, gridò la donna. Lo sai che hai imparato da me tutto ciò che pensi.

Tentai di rispondere, ma aveva poggiato le sue fredde mani callose sui miei occhi. Tu non vedi nulla, disse, sei fragile come un agnello ancora umido di latte. Eppure mi hai ingannata.

Chinai il capo sotto il peso dei suoi palmi.

Ho consumato i miei anni a riscaldarti e nutirti, mi disse nell'orecchio.

Risposi: I frutti della foresta sono per tutti. Io ho speso i miei giorni a tenere lontano da te la solitudine.

Gli uccelli e le bestie sono più fedeli, urlò. Mi sono rovinata le braccia accatastando pietra su pietra perché mi hai pregata di proteggerti dal vento, dai lupi e dai corni da caccia.

Avresti fatto meglio a non darmi quello che chiedevo, sussurrai, le lacrime che mi rigavano il volto. Ora il vento profuma di lavanda, e i lupi ululano perché non possono averlo, e quando suonerà il suo corno regale, io andrò con lui.

Ci fu un lungo silenzio. Non c'è nulla di meno regale, disse alla fine, sbattendo qualcosa sulla pietra tra noi.

Mi guidò la mano sui frammenti di corno, un corno qualunque. Il corno era mio, disse. Sapevo che non avrei avuto pace finché non ti avessi trovato un principe. Mentre parlava il suo sussurro si abbassò in una voce roca, musicale, una voce che conoscevo.

Indietreggiai e le gettai in faccia i frammenti di corno affilati, chiamandola strega, mostro, carogna e tutte quelle parole che mai mi aveva insegnato.

Quando i suoi passi si smorzarono in lontananza, sentii la pesante sbarra sprangare la porta della torre. Aspettai finché il mio battito furioso si calmò. Non un rumore. Aveva intenzione di lasciarmi a morire di fame finché non avessi implorato il suo perdono, lei che era stata l'ingannatrice peggiore? Cercai la corda in ogni angolo della stanza, ma doveva averla portata via con sé.

Piansi nella mia chioma. Piansi tanto da riempire un altro corpo, finché le trecce non diventarono pesanti e arruffate. Soppesandole tra le mani, realizzai che la mia chioma era ciò che mi serviva. Il piccolo coltello si muoveva lento, ma tagliai le trecce una alla volta. Non mi ero mai tagliata i capelli prima d'allora; mi aspettavo qualcosa come dolore o sangue, ma tutto ciò che avvertii fu leggerezza, come deve provarla un cervo alla caduta delle corna.

Annodate insieme, estremità con estremità, le trecce formarono una fune fortissima, che mi scivolava tra le mani come un serpente gigante.

La legai a una pietra appuntita e mi calai dalla finestra. Ero stordita, tremante, senza nulla tra me e i lupi tranne il coltellino alla cintura. Camminai verso il limitare dello spiazzo, le mani tese davanti a me finché incontrarono il primo albero. Appena entrata nel bosco, trovai alcune bacche che riconobbi; erano aspre ma non velenose. Non sarei morta di fame per la sua rabbia.

Devo essermi assopita un po', perché mi svegliai che era notte; una tenebra serica gravava sulle mie palpebre. Il viso era graffiato dalla corteccia dell'albero cui ero appoggiata. Passi nello spiazzo; mi irrigidii. Lei stava singhiozzando alla base della torre. Fammi entrare, gridava con voce roca. Fammi arrampicare ai tuoi capelli. La sua voce era così profonda che dovetti sforzarmi di ricordare che non era il principe.

La sentivo ansimare mentre si arrampicava. Quando giunse in cima e guardò nella stanza vuota, si udì un lamento come di un animale in trappola, e poi il rumore di un albero cavo schiantato dalla prima tempesta invernale.

Dopo alcuni minuti mi spinsi in avanti. Fu il mio piede sinistro a incontrarla. Seguii il suo corpo fino al volto; aveva gli occhi chiusi, umidi di quello che pensavo fossero lacrime finché non li toccai. Più delicatamente che potei, tolsi le spine dalle sue palpebre. La sua mano si levò a toccarmi il capo, la mia corta chioma bagnata. Punt vedere? chiesi.

Sospirò: Che importa? Le siepi possono crescere, la lavanda può fiorire, ma ci sarà sempre solo deserto se tu vai via.

Mi portai la sua testa al petto e piansi, sale nei suoi occhi feriti. Era l'unico modo che conoscevo per lavarli. Non sapevo se sarebbero guariti, o se ella avrebbe dovuto imparare il mondo da me, adesso. Restammo lì, aspettando di vedere ciò che avremmo visto.

Sull'erba scura domandai:

Chi eri tu

prima di acquistarmi per un pugno di ravanelli?

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di un fratello.

Il racconto del fratello

Non sono mai stata contenta di non essere altro che una ragazza. Perciò, non posso raccontarti la mia storia senza raccontarti quella di mio fratello.

Siamo nati nello stesso giorno; abbiamo condiviso il nostro primo respiro. Siamo cresciuti poveri come il sego in una città che non hai mai visto. I vecchi dicevano che se rimanevi fuori tutta la notte ti saresti ritrovato morto di freddo al mattino. Come tutti gli altri bambini dell'orfanotrofio, non avevamo nessuno che si occupasse di noi; noi stessi eravamo tutto ciò che avevamo.

Mio fratello non era come gli altri. Mi mostrava gli uccelli e altri animali nei libri illustrati e me ne leggeva i nomi. Mi dette il suo secondo migliore rompighiaccio e mi insegnò a pescare attraverso il buco. Talvolta rimaneva fuori fino a tardi, tanto che poi doveva tirare sassi contro la mia finestra con le dita bluastre finché mi svegliavo e si poteva arrampicare dentro.

Amavo mio fratello, ma talvolta sognavo che

al mio risveglio di lui non sarebbe rimasta traccia. In quella mattina immaginaria, guardando nel frammento di specchio sopra il camino, avrei visto il suo volto invece del mio. La neve sarebbe stata impaziente, dietro la finestra, come una danzatrice che getta via i suoi veli. I vecchi mi avrebbero chiamato usando il suo nome, avrei indossato i suoi pattini e mi avrebbero mandata al fiume con tutti gli altri ragazzi. Quel giorno, niente e nessuno mi avrebbe impedito di scorrazzare tra gli sciami di fiocchi di neve.

Il giorno in cui davvero mio fratello fu portato via, sapevo che era colpa mia perché l'avevo sognato.

All'epoca era già cambiato, o forse lo ero io. Non potevo più essere come lui. I vecchi adesso mi tenevano dentro, sin da quando il mio petto aveva cominciato a gonfiarsi come se fosse stato punto. Mio fratello mi pungolava e irrideva con un'espressione nuova e fredda. Aveva accantonato i libri illustrati ed era corso in piazza, i pattini appesi alle spalle.

So che cosa accadde perché lo seguii. Aspettai un po' finché i vecchi non si fossero dimenticati di me, poi aprii il chiavistello. La nebbia mi venne incontro sulla porta. All'inizio non vedevo nulla, poi si delineò il profilo grigio delle case. Mentre correvo lungo la strada, gli edifici prendevano corpo fino ad apparire reali. Da dietro le nuvole emerse una perfetta moneta bianca, e mi

meravigliai di vedere la luna così alta di giorno, ma poi, quando questa brillò come se prendesse fuoco, seppi che si trattava del sole, mascherato dalla nebbia.

Forse, se ci fossi stata io a pattinare nella piazza, la donna avrebbe preso me, avrebbe portato via me, con lei. A un primo sguardo, avvolta nella pelle d'orso, dovevo somigliare a un ragazzo, più o meno. Ero ferma in un angolo, cercavo di distinguere mio fratello nel turbinio di pattinatori, quando ella passò facendo tintinnare i campanelli della sua slitta bianca. La fanghiglia mi schizzò sugli stivali. Ero prossima abbastanza da vedere la sua faccia, snella, consapevole, troppo fredda per aver bisogno di bellezza. Non ero tanto lontana da non scorgere la testa arruffata di mio fratello affondare nel suo ermellino. Mi ero avvicinata a tal punto.

Non gridai. Stetti immobile come un ceppo radicato nella neve sporca. I campanelli della slitta si dileguarono in lontananza.

Quella notte non dormii. Il ghiaccio si formò sulle finestre finché non divennero scure.

Il mattino seguente il mio viso allo specchio era lo stesso di sempre, il viso di una ragazza, coperto da lentiggini come uno spruzzo di fango. Quando i vecchi mi chiesero dove fosse mio fratello, dissi: Una donna in pelliccia bianca l'ha portato via.

Mi schiaffeggiarono sulla bocca dicendomi di

non mentire. Dissero che tutti i bravi ragazzi tornano a casa quando sono affamati.

Quando mi chiesero la stessa cosa pochi giorni dopo, dissi che non lo sapevo. Non me lo chiesero più. Penso che credessero fosse affogato in una qualche buca del fiume. Mi diedero delle scarpe rosse, quasi nuove, ma non pronunciarono mai il suo nome.

Io andai giù al fiume con un retino e catturai un pesce. Lo lasciai sul letto di mio fratello, nel caso tornasse, ma il ragazzo nuovo, che venne a occuparne il letto quella notte, al mattino lo aveva già mangiato. Rimasi sveglia dopo che gli altri si erano addormentati, aspettando il più lieve rumore di sassi, ma nulla urtò la finestra, tranne la neve e il vento. Tirai fuori una piuma dal vecchio cuscino e ci alitai sopra per evocare un uccello che mi portasse via, ma la piuma si inumidì solamente.

Chiusi gli occhi e divenni mio fratello, che viaggiava dormendo al caldo avvolto dalle pellicce, sul fondo della slitta, sognando solo la sua cena. La neve sibilava sotto i pattini della vettura, i corvi urlavano in cielo, i lupi si lamentavano tra gli alberi vicini, ma mio fratello giaceva rannicchiato come un gatto ai piedi della donna.

Mi svegliai imprecaando, parole che non sapevo di conoscere. Chi era quella donna? Come osava? Non aveva un fratello suo, che doveva rubare il

mio? Avevo il viso umido, come se avesse iniziato a sciogliersi nella notte.

Indossai le mie scarpe rosse nuove, che mio fratello non aveva mai visto, e partii alla sua ricerca. Mi voltai tre volte, ma nessuno mi seguiva.

Il giorno successivo, e quello dopo, e quello dopo ancora, cercai in città, una strada alla volta. Vidi ragazzi di tutti i tipi, grandi e piccoli, con i pattini e con gli zoccoli, in giro per commissioni o per fare guai, ragazzi che mi prestavano le loro trottole e ragazzi che mi pizzicavano, e ragazzi che non mi vedevano nemmeno, ma nessuno di loro era mio fratello.

Di notte mi nascondevo nelle stalle accanto alla paglia fumante. Una volta una vecchia mi diede una coda di pesce, e un altro giorno un panettiere mi lasciò prendere una pagnotta stantia. Quando cadeva la neve mi accovacciavo sotto il cornicione di una locanda, annusando il fuoco. In seguito non potei più distinguere le strade o capire se le avevo già controllate. Giravo in tondo e per il freddo non potevo ricordare il mio nome.

Nei miei sogni la slitta andava sempre più veloce, finché non volava sopra gli alberi. Io giacevo non su pellicce ma su piume, il piumaggio di un cigno grande abbastanza da volare ai confini del mondo.

Mentre ero addormentata, una ragazza cercò di rubarmi le scarpe. Mi svegliai mentre slacciava la seconda fibbia con dita leggere. Le afferrai i polsi

e la colpì sul naso, come mio fratello mi aveva insegnato. Sputò sangue, rosso come il tramonto sulla neve screziata di giallo. Rise.

Quando mi fui riallacciata le scarpe, feci sdraiare la ladra sul pagliericcio accanto a me. Emanava molto calore per la sua corporatura. Le sue storie erano incredibili, ma mi riscaldavano le orecchie. Mi mostrò il suo coltello e disse che era in grado di rubare tutte le scarpe che voleva. Mi disse che non aveva mai avuto altra casa che una stalla, non mangiava altro che ciò che le sue dita sgraffignavano dalle bancarelle. Che da grande avrebbe avuto una bella casa e una slitta scintillante a scarrozzarla su e giù per la città.

Le parlai di mio fratello, per fermare le sue vanterie, perché un fratello era meglio di tutte le cose che si potevano rubare. E poi ricordai come lo avevo perso. Mi chiese dove fosse e calde lacrime scivolarono dalle mie guance sulle sue.

Al mattino mi riportò nella grande piazza. Se erano stati lì una volta ci sarebbero venuti di nuovo, disse; un ladro torna sempre, come l'ape al miele. Rubò un pasticcino caldo e me ne diede un pezzo prima di sparire in una strada laterale.

Aspettai tutto il giorno, sbattendo i piedi per riscaldarli. Il sole abbagliante mi accecava; le pozzanghere ghiacciate mi facevano l'occhiolino come se conoscessero i miei pensieri. Tenni gli occhi chiusi finché udii avvicinarsi dei campanelli, ma erano solo alcuni ragazzi su uno slittino im-

provvisato. Li chiamai per vedere se ricordavano mio fratello, ma risposero con una palla di neve. Mi mancò. Rimasi ferma con gli occhi chiusi finché non pensai che si fossero congelati.

Molto più tardi si fece buio tra le case. I miei pattini avevano messo le radici, i miei guanti erano incollati al cappotto. Non sarei tornata alla stalla quella notte. Sarei rimasta immobile nella piazza che si svuotava finché non avessi sentito più nulla. Mi avrebbero trovata al mattino, una nuova statua per la città. Un orsacchiotto piuttosto che una fanciulla di ghiaccio, ma comunque qualcosa meritevole di attenzione.

Improvvisa come un tuono, la slitta svoltò l'angolo. Ancora prima di vedere la sua faccia sapevo che era lei. Pellicce bianche e campanelli mi passarono accanto, con un balzo mi gettai in avanti, afferrando l'estremità della slitta. Scivolai per le strade, con la neve che mi schizzava ai fianchi, trascinata come una piuma.

Sembrò passare un'ora, prima che la slitta facesse una curva secca e io venissi scagliata in un fosso. Con le braccia intirizzite mi pulii la neve dal volto. Era candida, non sapeva di nulla. Non ero mai stata in campagna prima. Mi alzai in piedi e guardai la slitta che si allontanava. Il suono dei campanelli si dissolveva nell'aria. L'oscurità s'ispessiva tra gli alberi. Mi ero persa.

Muovendomi per quanto potevo, arrancai lungo la strada. Non sentivo nulla al di sotto delle

ginocchia; ero come la mendicante con le gambe di legno che avevo visto una volta al mercato. Solo quando scorsi le mie dita, penzolanti come resti di mattatoio, realizzai che avevo perso i guanti.

Proprio quando il buio sembrava avvolgermi e stavo pensando di accasciarmi nella neve, una luce spuntò fra gli alberi. Camminavo come un ubriaco; ogni tanto la luce scompariva oppure pensavo di averla solo immaginata. Ma alla fine il sentiero svoltò un angolo, e io con lui, e lì di fronte a me c'era la casa più grande che avessi mai visto. Sulla porta c'era una lanterna, a illuminare una slitta vuota.

Ciò che feci in seguito non era cosa da me. Salii le scale, le ginocchia rigide. Quando le mie mani non produssero alcun suono sulla porta se non un debole bussare, mi tolsi le scarpe dal cuoio rosso inzuppato, ormai quasi nero, e battei sul legno i tacchi duri. Aprite, gridai. Aprite immediatamente. Sono venuta a prendere mio fratello.

Quando la donna aprì la porta, fui distratta per un attimo dal suo viso, più bianco del collare di pelliccia. Ma poi ricordai, e lanciai le mie scarpe ai suoi piedi. Ella indietreggiò. Prendi le mie scarpe rosse, urlai, ma ridammi mio fratello.

Egli era nel salone, faceva capolino alle sue spalle. Aveva la bocca piena di torta; ridacchiava avvolto nella luce.

Perché lui? gemetti come un bambino. Perché lui e non me?

Il sorriso della donna fu più dolce di quanto avrei mai potuto immaginare. Spalancò le braccia più che poté e disse: Vieni dentro, vieni dentro.

*E dopo che ebbi mangiato a sazietà, domandai:
Chi eri tu
prima che rapissi mio fratello?
Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?
È la storia di una filatrice.*

Il racconto della filatrice

Il tuo viso non è una gran ricchezza, perciò l'olio di gomito deve essere la tua dote. Ciò è quanto mi ripeteva sempre mia madre. Era la sua battuta preferita, che amava ripetere ai passanti.

Una volta che mi sorprese addormentata mentre avrei dovuto cardare la lana, mi dipinse la vergogna sulla faccia con il pettine. Non fui mai più inoperosa. Da allora, di qualunque cosa avessi bisogno, o lavoravo per averla, o la prendevo a credito, o ne facevo a meno. Oggi sono ricca quanto una volta ero povera, e ricca la metà di quanto sono sola. Se alla fine sono diventata una ladra, è perché sono stata derubata della cosa migliore che avevo, e il peggio è che ho meritato di perderla.

Tutto cominciò con una vanteria. Mia madre aveva la bocca troppo grande: poteva annunciare una tempesta alla prima goccia di pioggia. Mia figlia può filare di tutto, gridava dalla finestra ai clienti esitanti; lana, cotone, canapa, lino, niente le è impossibile. Da questa parte, venite dalla

figlia della vedova, la migliore filatrice in città, e non solo.

Malgrado tutto il suo parlare, sapevo che mi disprezzava. L'ho vista mordere di nascosto il suo anello d'ottone; potevo contare i suoi accessi di rabbia sui nodi dei filati che le mostravo alla fine di ogni giornata. Ma più la deludevo, più clienti attirava alla finestra.

Tutto andò bene finché sovrintendeva ella stessa alla filatura; le sue mani individuavano un'infinità di pecche a cui ponevano rimedio con la velocità di una pulce. Ma con il passare degli anni le dita di mia madre cominciarono a rattrappirsi. Le sue mani si trascinarono per casa come ragni intorpiditi. Dopo aver rotto la terza caraffa di latte, si rassegnò a sedere tutto il giorno alla finestra. Osservava le sue nocche traditrici e apostrofava ogni acquirente che andasse alle altre porte.

Dentro di lei il fiele cominciò a macerare in malattia; alla fine dell'anno la riempiva come una gravidanza.

Durante la febbre che le fu fatale, prese a gridare ripetutamente sempre la stessa frase, come se la potessero udire in tutta la città: Sterco in oro! Mia figlia può trasformare lo sterco in oro! Ma i suoi occhi mi seguivano intorno al focolare. Si poggiavano sul mio arcolaio incerto. L'ultima mattina, le mani di mia madre si protesero a cercare qualcosa. Non sapendo cosa darle, posi le mie mani tra le sue. Le strinse, affondando le lunghe

unghie nei miei palmi. Le nubi nei suoi occhi si dissolsero; la voce era ferma. Figlia, disse, se ti ho torchiata è stato per lavar via lo sporco. Se ti ho calpestata, è stato per trarre dalla tua fibra qualcosa di utile. Tirò l'anello d'ottone finché l'ebbe sfilato dal dito sottile, era orlato di sangue; lo infilò al mio. Il lavoro sarà tua madre, sospirò; ti guiderà attraverso i giorni bui; ti creerà un posto sicuro dove potrai infine riposare.

Rimasi seduta immobile per più di un'ora, ascoltando il silenzio, sentendo l'aria tra le mie labbra. Poi sciolsi le mie dita da quelle fredde di mia madre e mi alzai.

La solidarietà per la mia perdita fece raddoppiare gli ordini. La stanza cominciò a riempirsi di merce. Ogni volta che mi assopivo, ipnotizzata dai raggi di luce sull'arcolaio, il gracchiare spettrale di mia madre mi faceva trasalire. Ogni volta che volevo chiudere la porta per nascondermi, il piede di mia madre la teneva aperta. Ogni volta che tentavo di rifiutare un ordine, la mano di mia madre si stringeva intorno alla mia gola. I cumuli di lino erano ovunque, più alti di me, e coprivano la finestra. Io sedevo come una prigioniera, e sapevo che non l'avrei potuto filare tutto neanche se fossi vissuta cento anni.

Iniziai a cercare un'assistente. Alcune erano troppo lente, altre troppo distratte. Una era chiacchierona, un'altra aveva un cattivo odore. Infine troppi di una giovane donna che aveva filato per

tutta la vita, finché la sua casa era stata distrutta dal fuoco. Se avesse portato i segni di quel fuoco, anche fino a diventare un pezzo di carbone, non mi sarebbe interessato. Se avesse avuto i piedi piatti per il troppo pestare, le labbra tumefatte dal troppo leccare, le dita gonfie dal troppo filare, l'avrei presa.

Non era nulla di tutto ciò. Era piccola come un uccellino e lenta di comprendonio; le frasi sembravano troppo per lei. Le mostrai la mia stanza, tappezzata di lino rilucente. In equilibrio su un sol piede disse, nel suo modo esitante, che stava pensando di tornare nella sua terra natia. Le rivolsi il mio sorriso più supplichevole e la chiamai *Sorellina*. Sembrò gradire il nome. Come preferiva essere pagata? Stoffa, argento o moneta?

Non sembrava seguirmi. Sedere a tavola? chiese. Volentieri.

Mangiare in piatto, bere da coppa?

L'avrei imboccata con le mie stesse mani se avesse filato via i miei problemi.

Accettò di rimanere finché la stanza non fosse vuota. La guardavo, attonita, mentre divorava il lavoro, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Io sedevo alla finestra e chiamavo allegramente i clienti di passaggio. Dividevo il piatto e la coppa con lei ogni sera.

Il giorno che Sorellina svuotò l'ultimo angolo, arrivò un nuovo carico, più grosso che mai. Ella

si morse il labbro e disse che voleva tornare nella sua terra natia.

Giunsi le mani e la pregai. Come potevo ricompensarla? Vestiti, braccialetti o perle?

Scosse la testa come se non avesse capito una parola. Dormire in letto? chiese.

Volentieri.

Come sorelle davvero, senza vergogna?

Mi sarei legata a lei con il sangue per tutta la vita se solo avesse filato tutto di nuovo come si doveva.

Accettò di rimanere finché la stanza non fosse vuota. I miei occhi erano fissi su di lei mentre si districava nel lavoro; ogni giorno un nuovo raggio di luce attraversava la stanza. Io sedevo alla finestra con il mio abito migliore e scambiavo complimenti con i mercanti generosi. Dividevo coltri e cuscino con Sorellina ogni notte; russava, ma non abbastanza da tenermi sveglia. Il giorno che svuotò l'ultimo angolo, il tessitore più ricco mandò un carico di lino enorme. Riempì completamente la stanza, tranne un po' di spazio intorno all'arcolaio e allo sgabello. Sorellina si morse il pollice e disse che tornava nella sua terra natia, e stavolta suonò come se dicesse sul serio. Mi inginocchiai e chinai il viso sul pavimento polveroso. I fili si intrecciarono ai miei capelli quando la guardai. Come potevo convincerla a rimanere? Voleva metà della mia casa, metà della mia ricchezza, il mio anello al dito?

Scosse la testa così lentamente da sembrare che stesse cercando qualcosa negli angoli della stanza. Carne di tua carne? mormorò.

Cosa?

Tuo primogenito fra mie braccia?

Scoppiai a ridere, e le dissi che poteva prendersene un'intera nidiata, della mia futura discendenza, se solo mi avesse filato via tutta quella confusione.

Accettò di rimanere.

Finché la stanza sarà vuota? chiesi, per sicurezza.

Rimanere, ripeté. Per sempre.

Nulla mi avrebbe resa più felice. Con Sorellina a casa che filava come per magia, potevo uscire di nuovo, sentire il sole sul viso. Vestivo abiti sontuosi, anche più di quanto si addicesse al mio stato, facevo visita alle signore più raffinate, cenavo con i tessitori e bevevo con gli uomini d'affari. Non che stessi in ozio: tutto ciò che facevo era per il bene degli affari; ogni cortesia a un mercante, una freccia messa a segno. E, scoprendo la mia vocazione, imparai che dopo tutto mia madre aveva ragione. Il lavoro era un'ancora di salvezza, una candela sulla sommità delle scale, una patata nella cenere di un mendicante. Mi teneva equilibrata e sveglia; mi impediva di adagiarmi sul passato; mi impediva persino di ricordare che ero una donna.

Che è l'unica spiegazione che posso dare al fat-

to che io, così attenta, figlia di una madre tanto lungimirante, mi ritrovai con un bambino.

Sarei morta piuttosto che dirlo al mercante in questione, presentandomi come una mendicante alla sua porta. Non mi sarei sposata neanche se avessi dovuto; ero una donna d'affari adesso, andata troppo lontano per essere una buona moglie. Vomitai la colazione ogni giorno per una settimana. Sorellina mi trovò in lacrime sopra un mucchio di lino, e si inginocchiò accanto a me.

Pianificammo tutto. Ora che fossi ingrassata sarebbe arrivato l'inverno, il che mi avrebbe permesso di indossare un mantello e nascondere quello che dovevo nascondere. Avrei detto ai vicini che alla mia assistente stava crescendo la pancia. (Troppo povera d'ingegno per chiedere aiuto, povera creatura.) Mi sarei vantata della mia gentilezza nel tenerla con me. (Noi lavoratrici dobbiamo sostenerci a vicenda.) Sorellina avrebbe badato al bambino mentre filava, al suono rilassante del filo che scorre sulla bobina.

Avrei dovuto sapere che non sarebbe stato così facile. La notte del parto giacevo tormentando le lenzuola, stringendo la mano di Sorellina ogni volta che avevo bisogno di gridare, in modo che gridasse lei al mio posto, con la sua voce, per farsi sentire dai vicini. Nel mio delirio mi sembrava che mia madre mi avesse legato insieme le cosce, così che la vergogna mi avrebbe squarciata.

Sembrò che fossero passati giorni quando So-

rellina sollevò il fagotto di carne piangente nelle sue mani segnate dai filati. Tagliai io stessa il cordone, avevo una tale fretta. È tutto tuo, dissi, sforzandomi di ridere.

Lo portò a battezzare. Affondai la faccia nel lenzuolo inzuppato e immaginai di essere morta. Appena smisi di sanguinare tornai al lavoro. Blandivo i compratori, scambiavo battute con i tessitori, mi preoccupavo di conoscere i nomi delle mogli di tutti i mercanti della città. Ero di nuovo snella, rapida nei movimenti, mi facevo vedere in tutte le case della città tranne la mia.

Perché il bambino piangeva tutto il giorno e tutta la notte. Sorellina diceva che odiava il lino, lo faceva starnutire. Io annuivo, ma sapevo che era posseduto. Avevo balle di lino impilate lungo le quattro mura per smorzare le sue grida. Anche la filatura ne risentiva: Sorellina correva sempre a vedere che cosa aveva. Si fece più caldo; il filato aveva l'odore del piccolo. Io stavo lontana da loro più che potevo, ma un pomeriggio tornai a casa e trovai Sorellina addormentata sull'arcolaio e il bambino che sbavava su una matassa di lana. Lo presi su e lo schiaffeggiiai.

Sorellina si svegliò al primo strillo del bambino, ma non disse nulla. Io uscii e rimasi via fino alla sera seguente. Quando tornai tutto sembrava tranquillo. Fuori della porta c'erano pile di bobine color burro, pronte per la raccolta. Dentro non c'era niente. La stanza era assolutamente vuota.

Corsi più veloce di quanto avessi mai fatto, più veloce di quanto mia madre avrebbe giudicato decente, più veloce di quanto io stessa pensassi di poter fare. Alla fine li raggiunsi, sul ponte appena fuori le mura della città. Sorellina aveva legato il bambino nel suo vestito: dormiva profondamente contro la sua pelle.

Respirando affannosamente, le dissi di restituirmi ciò che mi apparteneva. Mi guardò negli occhi come non aveva mai fatto prima e disse: Hai promesso. Il primogenito.

La supplicai, in nome dell'amicizia, della sorellanza, di prendere tutto l'oro che avevo e ridarmi mio figlio. Ella torse il labbro e disse: Tuo oro vale niente.

Mi inginocchiai sulla pietra fredda del ponte e mi aggrappai alla sua veste: Non abbandonarmi, Sorellina. Cambierò.

Mi guardò con una sorta di pietà e disse: Tu non conosci me.

Cosa?

Mai chiesto mio nome.

Davvero?

Neanche nome di bambino, mi disse. Adesso porto via lui, così lui sa.

Attese finché i miei occhi si abbassarono, poi ripartì. Sentivo le ginocchia congelate al suolo. Guardai attraverso le fessure del parapetto. Il fiume scorreva verso di me, portando chissà quan-

ti giorni di duro lavoro, chissà quanti desideri,
quanti rimpianti.

*Inciampai sul ponte, le afferrai la manica
e domandai:*

Cbi eri tu

prima di diventare Sorellina?

Ed ella disse: Racconto una storia?

È storia di casolare.

Il racconto del casolare

Una volta avevo fratello che mia madre diceva eravamo due mani una veloce una lenta. Una volta avevo padre che è perso nei boschi. Una volta avevo madre.

Cacciatore aveva bellissima barba. Lasciava anche me e fratello venire nei boschi con fucile. Fratello lasciava me aiutare fare piccola casa di rami, finché rotta e lui spinge via.

Cose cambiarono dopo che noi tenuto scopa dietro nostra capanna e loro saltato. Cose andarono come latte acido in bidone tutto dimenticato. Cielo lontanissimo e foglie fanno cric crac. Troppo freddo per neve, dice madre. Mette me e fratello a dormire con galline per non disturbare cacciatore.

Una notte picchia più forte con scopa così voce di lei sale fino a rami a svegliare galline dice: Maledetto.

Dopo niente fortuna per cacciatore. Significa niente carne per noi. Fratello dice madre mangiare sue parole. Io vedo solo noci e pane vecchio.

Lei dice: Mi dispiace, mi dispiace. Lei mette ultime gocce acqua santa su fucile cacciatore. Ancora niente fortuna. Una notte lui torna a casa coperto di neve come albero. Giorno dopo steso nelle coperte sporche tutto il giorno con mal di pancia. Batte pugno sul muro chiama angeli testimoni. Dice: Come possiamo sfamare i nostri bambini quando non possiamo neanche sfamare noi stessi?

Con luce della luna mentre abbraccio galline per calore sento lui attraverso il muro. Loro parlano piano non come botte. Lei dice: È casa loro. Lui dice: Quale casa con la tavola vuota?

Più tardi dopo suoni come correre sento lui dice: Sceglينه uno. Non puoi sfamare due uccelli con un solo seme. La piccola non serve a nulla, la sua testa non funziona.

Dopo madre piange e diventa zitta come dormire, io stringo mia testa come mela e scuoto per vedere dove malata. Suona tutto bene. Mai si può dire.

La mattina cacciatore porta anche noi nei boschi per conigli, io e fratello. Io ballo come polvere di stelle. Alberi si stringono fino a niente cielo rimasto. Lui dice fratello va a controllare trappola. Mi siede dietro albero per giocare. Fa piccolo fuoco, dà pane, dice: Zitta brava bambina.

Io succhio pane morbido e aspetto loro tornano indietro. Freddo. Suono di corvi. Brava bambina. Voglio casa. Piango.

Tante ore dopo fuoco più piccolo. Sento piedi, penso forse padre perso torna con denti di ghian-da e edera invece di occhi. Provo correre, cado su radice.

Fratello fischia. Io chiamo. Non piangere stupidina ti ho trovata ti porto a casa, dice. Due volte più grande e dieci volte più intelligente, lui. Stringo gambe intorno e mi aggrappo a schiena.

Capanna brilla. Io paura. Fermi alla porta. Sembra buio dentro. Fratello dice: Di nuovo a casa, passerotto. Madre apre chiavistello piange piange come felice. Cacciatore arrabbiato dice: Perché ti sei persa stupida ragazzina? Non ricorda gioco. Niente cibo su tavola. Faccia madre umida di sale.

Notte loro parlano ancora piano. Fratello dorme. Io allontano galline sporche, metto orecchio su muro. Cacciatore dice: Vuoi guardarli morire di fame? Vuoi aspettare finché si piegheranno per i crampi? Madre grida Nonononono come presa a pugni. Lui voce dolce ora dice: Non prenderla così donna. Il destino non si combatte. Puoi averne altri in un momento migliore.

Io penso avere più più cibo più fuoco più scarpe poi dormo.

Mattina madre non alza. Io voglio sotto pelliccia con lei. Cacciatore dice: Ancora bosco oggi.

Camminiamo tante ore. Dove alberi più fitti lui fa piccolo fuoco dice: Ora riposare da bravi bambini mentre io mi addentro a spaccare un po' di legna.

Fratello vuole andare con lui. Cacciatore dice: Bada a tua sorella o ti gonfia di botte.

Noi aspettiamo. Molte ore dopo alberi così fitti niente luce tranne fuoco. Suono di lupi. Fuoco piccolo. Fratello va nel bosco. Io piango così lui torna e abbraccia. Poi niente fuoco. Lui dice: Non preoccuparti, piccola, ti riporto a casa appena fa giorno.

Sveglia tutta coperta di neve fredda, ridendo. Tiro palle di neve a fratello. Casa casa casa come lunga canzone nella neve. Quando fratello sveglia, faccia come pane vecchio. Dice non può trovare strada quando tutto bianco. Dico: Segui me ballare come neve a casa da madre.

Più neve, sentiamo niente piedi niente mani niente naso. Fratello mi segue piange cerca di nascondere.

Buio ancora. Fratello sale albero a vedere intorno. Scivola giù dice: C'è una luce, polpettina.

Noi camminiamo camminiamo camminiamo. Quando terreno sprofonda tutto buio ancora io non piango. Non piango. Fratello ritrova luce.

Quando guardiamo là sopra abbaglia che sembra è mattina. Quando vediamo casa io penso sogno. Finestre bianche come zucchero muri marroni come marzapane.

Fratello dice: Casa. Non casa. Poi fratello dice: Vieni. Io spaventata. Io so mele bella pelle verme dentro. Io visto denti marci dietro belle barbe. Fratello fa toc toc.

Quando porta apre io penso madre poi no. Giovane. Donna dice: Cosa vi porta qui? Fratello non parla io non parlo. Donna dice: Rimanete con me stanotte e non vi toccherà alcun male.

Letto così morbido io penso neve calda.

Lei sveglia soffiando me su naso. Io dico muri marzapane. Lei dice: E la porta è di caramello e il camino di liquirizia e i letti di cioccolato. Io non conosco parole. Rido comunque. Lei fa frittelle due per me due per lei due per fratello. Suoi occhi rossi come piange. Faccia liscia come ragazza.

Possiamo stare se va bene. Lei sa tutto quello che cresce nei boschi. Lei sa come convincere conigli nelle grandi gabbie in cucina così mai fame. Fratello taglia legna ride come uomo grande chiede bacio prende schiaffo. Lei insegna me fare pasta per pane con forma di donna albero stella.

Solo notti brutte. Stretta a fratello come pane nel forno. Molto piano dice casa come se mi porta lì.

Una notte fratello non a letto. Io guardo finestra sembra zucchero. Niente passi nella luna, neve mangiato tutto. Troppo spaventata per piangere. Poi donna grida come madre vecchi incubi dice: Fuori dal mio letto. Fratello cade a terra. Dice: Solo per scaldarmi. Lei colpisce cosa. Fratello dice: Mi sento solo.

Mattina donna sveglia me abbracciando dice: Guanciotte rosse, che facciamo? Io guardo fratello fuori taglia legno. Facciamo pane, dico. Lei ride.

Giorni passano neve ritira. Io ballo come fiori bianchi spingono prima testa fuori da freddo. Fratello ha mento peloso invece di sorriso. Donna fa tagliare tutti alberi morti in inverno fino a mani rosse come pettirossi. Io divido semi con muffa da buoni.

Un giorno noi forno, fratello entra chiama suo nome io mai sentito alza sua gonna dietro. Donna non grida adesso. Mette coltello al mento esce sangue poi lui entra gabbia conigli. Lui ride lei mette catena. Io rido ho paura. Lui muove gabbia. Gabbia ben chiusa.

Notte io freddo così donna fa stare con lei. Sembra lei non sente fratello gridare. Io dico: Lui freddo. Lei dice: Non per molto.

Io dormo calda tra braccia. Sveglia e capisco lei togliere lui pelle come coniglio.

Entro cucina cuore batte come tamburo. Fratello dorme io trovo chiave in cassetto apro catena metto mano su bocca.

Lui esce tirando. Andiamo, mormora. Sei al sicuro con me, stupidina.

Mai sicura.

Lui muove mia testa per svegliare. Non capisci? Ora che non c'è più neve posso ritrovare la strada verso casa.

No, piango piano. Casa non casa se madre non madre.

Ma non puoi restare qui, è una pazza, ha un coltello.

Io prendo rischi, dico.

Lui guarda un poco poi dice sì. Io do fette pane fresco con mia forma. Dico non tornare con fucile cacciatore. Non tornare mai.

Guardo lui correre fra alberi. Neve comincia cadere copre tracce. Metto testa contro porta aspetto donna sveglia.

*Neve sciolta mattino dopo io chiedo:
Chi tu prima di così arrabbiata?
E lei dice: Vuoi che ti racconti la mia storia?
È la storia di una pelle.*

Il racconto della pelle

Ragazzina, vedi questa foglia annerita sotto la neve? È morta, così potrà rinascere su un ramo in primavera. Una volta ero una ragazza stupida; adesso sono una donna arrabbiata. Talvolta devi toglierti la pelle per salvarla.

C'era un re e c'era una regina. Lui era ricco quanto lei era bella. Erano buoni, ed erano felici. Vivevano in un palazzo al limitare di una vasta foresta dove le foglie non cadevano mai. Erano racchiusi l'uno nell'altra come una noce nel guscio.

L'unica stranezza di questo re era che il suo animale preferito, fra tutti gli splendidi cavalli che nitrivano e scuotevano la testa nelle sue stalle, era un'asina dalle orecchie sbilenche. La principessa era autorizzata ad accarezzarle le orecchie nei giorni di festa, ma non poteva mai cavalcarla.

Quando dico la principessa, suppongo di riferirmi a me stessa, benché io sia ormai talmente lontana da quella ragazza da riconoscerla a stento. Ricordo di aver avuto capelli d'oro, guance di gi-

glio e labbra di rubino, proprio come mia madre. So di aver corso nel giardino ed essermi infangata le caviglie. Mi piaceva sgattaiolare fuori dal palazzo e andare in una casupola nella foresta sempreverde. Lì viveva una donna che si guadagnava il pane con l'ago e raccogliendo erbe medicinali. La chiamavo la mia donna-fiore, perché il suo viso era secco come un fiore pressato in un libro.

Quando la regina, come tutte le regine che si rispettino, si ammalò, il re mandò a chiamare i medici da ogni dove. Per caso udii le cameriere che ne parlavano. Chiesi di vedere mia madre, ma mi dissero di andare a giocare.

Quando i medici arrivarono, insieme alle prime raffiche di neve, ella era senza speranza. Le ginocchia di mio padre erano piantate a fianco del suo letto come pini. Lo vedevo attraverso una crepa nella porta.

Quella notte la neve cadde sul palazzo come un sudario, e in primavera i gigli crescevano sulla tomba della regina. Il re ancora si rinchiusa ogni giorno a dolersi. Si faceva portare la sua asina preferita e le piangeva addosso finché la pelle non era impregnata delle sue lacrime; ogni notte dormiva tra le zampe dell'animale. I cortigiani non sapevano che fare.

Temendo che la sua mente fosse disturbata, lo incitavano a trovare una nuova moglie. Per il bene dei suoi sudditi, per il bene della principessa, per il suo stesso bene. Egli scuoteva la testa come

per scacciare il dolore. Nessuna poteva reggere il confronto della sua regina. Gridava, dove avrebbe potuto trovare tali capelli d'oro, tali guance di giglio, tali labbra di rubino?

Finalmente, lasciò che gli sottoponessero dei ritratti. Esaminò le principesse fiamminghe e le infante spagnole, le duchesse inglesi e persino un'imperatrice d'oltreoceano. Ma, sebbene una avesse capelli biondi, un'altra candide guance e un'altra labbra vermiglie, nessuna di loro riuniva in sé le tre caratteristiche, così il re fracassò contro il muro uno a uno tutti i ritratti. L'asina ragliò di paura e colpì un lato del trono con gli zoccoli. Il re strappò i capelli da una tela, le guance da una seconda, le labbra da una terza, e strinse i pezzi insieme tra le mani.

I lamenti congiunti dell'uomo e della bestia si propagavano nei corridoi. I cortigiani tremanti si portavano al naso fazzoletti profumati per non essere contaminati dalla follia del re. Il cibo gli veniva lasciato su un vassoio d'oro, fuori della porta.

Dopo la morte di mia madre, diventai più alta e pallida. Le mie curve formicolavano mentre si arrotondavano; le membra mi dolevano per l'allungamento. Le erbe della donna-fiore non riuscivano a farmi dormire la notte. Un giorno stavo passeggiando nel palazzo quando udii un gemito. Fissai la porta e ricordai che il re era mio padre. Presi il pesante vassoio d'oro e glielo portai dentro.

Il re era sudicio e peloso come l'asina addormentata al suo fianco. Levò lo sguardo come se i cieli si fossero spalancati.

Mi schiarì la voce. Qui c'è la tua cena.

Si spinse più vicino. E pensare che, in tutto questo tempo, avevo la risposta sotto il naso, mormorò.

Gli rivolsi un sorriso esitante.

Dimmi, tu mi ami?

Naturalmente.

Le parole ebbero appena il tempo di lasciare la mia bocca. Ho aspettato troppo a lungo, gridò mio padre. Scagliò via il vassoio e pigiò la sua bocca sulla mia. Le ciotole roteavano come neve, i calici s'infrangevano come grandine. Sapevo che c'era qualcosa di profondamente sbagliato. Mi strinse al suo corpo come nessuno aveva mai fatto prima. Poi, tenendomi a distanza con un braccio, disse: Queste labbra di rubino, queste guance di giglio, questi capelli d'oro sono tutto ciò che il mio cuore desidera. Sarai ancora mia, più che mai.

Quando uscii dalla sua stanza, avevo il vestito strappato in tre punti. Puzza di sporco, e paura, e di qualcosa che non capivo. Mi avvolsi in un mantello e corsi alla casupola della donna-fiore.

I cortigiani resero ufficiale che ormai la mente del re era sconvolta: in una sorta di sogno a occhi aperti aveva creduto di essere di nuovo giovane e che la principessa fosse sua madre in forma di fanciulla; un errore naturale. Mi esortavano a temporeggiare, a lasciarmi corteggiare fintanto che arrivassero i medici migliori dai posti più lontani; al pover'uomo non poteva fare alcun male. Parlavano di compassione, ma io sapevo che erano terrorizzati.

Ogni pomeriggio venivo chiamata nella camera del re, insieme a una dama di compagnia. Alcuni giorni mi chiamava figlia; altri, amata; altri, bella. Talvolta si lasciava pettinare via i pidocchi. Le sue labbra affamate mi percorrevano dalla punta delle dita alla piega del gomito. Mi cantava serenate sulle sue ginocchia, mi vezzeggiava baciandomi la fronte e piangeva nel mio grembo. Le sue parole, talvolta in lingue che non avevo mai udito, riempivano la stanza finché non potevo più respirare.

Questa storia continuò per un mese. Se lo amavo, piagnucolava il re, perché non giacevo nel suo letto? I cortigiani insistevano perché continuassi ad assecondarlo. La donna-fiore mi disse che potevo guadagnare tempo. Non mi ero mai comportata da principessa petulante, ma adesso mi sforzai di farlo.

Gli dissi: Mi hai strappato il vestito. Me ne serve un altro prima di sposarti; mi prendi per una mendicante? Ne voglio uno d'oro come il sole.

Il re rise forte. Mandò i cortigiani alla ricerca in tutto il regno. L'unico ago che poteva cucire un tale vestito apparteneva alla donna-fiore. Lavorò

con tale meticolosità che un'altra luna passò, e io ero ancora salva.

Il giorno che il vestito dorato fu terminato, lo indossai e danzai un valzer per il re. L'asina tagliava a tempo con la musica. Ma quando egli provò a sciogliermi i capelli, io indietreggiai e gli dissi: Mi serve un altro vestito prima di sposarti; mi prendi per una vagabonda? Ne voglio uno d'argento come la luna.

Il re batté le mani. Rimandò i cortigiani dalla donna-fiore. Questa lavorò con tale tenera accuratezza che altre due lune passarono, e io ero ancora salva.

Il giorno che il vestito argentato fu terminato, lo indossai e danzai una polka per il re. L'asina batteva a tempo le sue orecchie sbilenche. Ma quando egli tentò di prendermi tra le braccia, io indietreggiai e gli dissi: Mi serve un altro vestito prima di sposarti; mi prendi per una donna di strada? Ne voglio uno scintillante come le stelle.

Il re fece suonare una fanfara. Rimandò i cortigiani dalla donna-fiore. Questa lavorò con tale infinita lentezza che altre tre lune passarono, e io ero ancora salva.

Il giorno che il vestito scintillante fu terminato, lo indossai e danzai una mazurca per il re. Ma quando egli volle sollevarmi la gonna, io indietreggiai. Avevo un'ultima richiesta, e poi l'avrei sposato. Dammi un mantello, dissi, fatto con la pelle di quest'asina.

La faccia gli si ripiegò su se stessa, sgretolata come una pigna marcia. Quasi mi intenerii.

L'inverno stringe questo palazzo in una morsa, urlai. Vorresti farmi avere più freddo di questa stupida bestia? Mi negheresti ciò che indossa anche l'ultimo dei tuoi rozzi sudditi? Mi faresti rimanere nuda in balia del vento?

Mio padre chinò la testa.

Quella notte piansi nel cuscino, per il sollievo. Il regno poteva andare sottosopra, ma adesso ero salva. Ascoltai il gemito lontano del vento.

All'alba il re venne nella mia camera e stese la pelle ai miei piedi, ancora calda di sangue. Il suo ghigno si dispiegava mentre diceva: Domani sarà il giorno delle nostre nozze.

Rimasi tutto il giorno nella mia camera. Mi aggrappai alla coperta e dissi a me stessa: Sei adulta adesso. Nelle storie accadono cose ben più brutte. Ci sono mariti peggiori. Non è uno spirito maligno, né un orso, né un mostro. È solo tuo padre, ed è pazzo.

Il poi rabbrivii e pensai: Mi potrebbe uccidere. Gli appartengo come gli apparteneva l'asina. Mi potrebbe scuoiare come ha scuoiato la mia amata bestia, chi potrebbe fermarlo? Piegai il capo e piansi finché la coperta non grondò a pioggia.

Ma nella notte la mia vecchia donna-fiore venne da me, mentre ero sveglia. Devi scappare, sussurrò, da sola, travestita, in una terra lontana

dove nessuno conosce il tuo nome. Annerì con la fuliggine quei maledetti capelli biondi, le guance pallide e le labbra vermiglie; mi mostrò come far penetrare la sporcizia sotto le unghie. Presi i miei tre splendidi vestiti, l'anello nuziale di mia madre e la pelle d'asino, avvolta intorno a me per allontanare gli sguardi curiosi.

Puzzava di sterco e sangue, ma mi teneva calda. Giacendo raggomitolata in fossi e caverne, notte dopo notte, speravo che le belve mi scambiassero per una carcassa in decomposizione. Le stelle mi guardavano e ridevano. Era questa la libertà? mi chiedevo. Era questo meglio di un trono?

Mentre erravo dal regno di mio padre a un altro, seguendo la carovana dei giorni, abbandonavo strato a strato ogni orgoglio. I peli iniziavano a crescermi nei posti più insospettabili, circondandomi la faccia come un cespuglio di spine; semi e insetti si attaccavano ai miei capelli. Iniziai a imparare la lezione dell'asina. Mangia tutto ciò che non si muove. Afferra tutto il calore disponibile. Soffri e resisti.

Continuavo a spostarmi solo perché non avevo alcun luogo dove stare. Nei villaggi i bambini mi tiravano gli stivali vecchi, mi chiamavano Pelle d'asino puzzolente. Vivevo di ciò che elemosinavo o rubavo. Avevo pensato di vendere i miei vestiti, ma scoprii che non potevo separarmene; erano l'unico splendore che mi era rimasto. Nel primo mese invernale, le scarpe mi sembravano di ferro

al terzo, le avevo consumate. Alla fine non mi accorsi di perderle per strada; i miei piedi erano duri come i brandelli di cuoio delle scarpe stesse quando scivolarono via. Non mi ero mai sentita così brutta, così debole, o così forte.

Avevo perso il conto delle lune quando giunsi in uno strano regno dove gli alberi non erano verdi. La prima volta che vidi rinnovarsi le foglie fui sconcertata; pensai che fosse la fine del mondo. Neanche la donna-fiore poteva creare un vestito splendido come quella desolazione. Pensai che fosse un fuoco invisibile a divorare completamente quelle foglie; potevo vedere le venature verdi ritrarsi davanti alla marea increspata delle fiamme. Quando le foglie cadevano su di me, io barcollavo lontano da loro. Mentre camminavo, i miei piedi erano coperti da più colori di quanti potessi nominare. La notte dormivo su cumuli di foglie crepitanti, stranamente confortata da tutte le cose che dividevano la mia caduta.

La mia ultima notte di vagabondaggio, o di libertà, sembrava come ogni altra. Mi raggomitai in un albero cavo per ripararmi dal vento. Fui svegliata all'alba dal suono stridente della caccia. Catturalo vivo, se puoi, mi raggiunse l'urlo. I cani mi avevano fiutata. I cacciatori piansero dal ridere quando zoppicai nella luce. Mi portarono attraverso la foresta crepitante, al di là del fiume, come trofeo vivente per il loro principe.

Adesso che tornavo nella terra dei vivi, pote-

vo sentire l'odore della mia solitudine. Chi sei? chiese il principe, gettando uno sguardo oltre il suo libro bordato in pelle.

Un povero asino senza genitori.

Che cosa sai fare?

Null'altro che farmi tirare stivali addosso.

Era l'uomo più bello che avessi mai visto. Sembrava divertito dalle mie risposte, e mi ricompensò con un angolo in cucina. Dovevo lavare gli strofinacci, pelare le rape e setacciare la cenere, in cambio potevo dormire. L'animale in me era contento del fuoco, ma io odiavo udire scivolare il pesante chiavistello, ultimo suono nella notte. Gli inservienti scherzavano così grossolanamente che a stento potevo capirli. Uno di essi, con la faccia come un cavolfiore, cercò di scoprire cosa si nascondesse dietro la mia pelle pelosa, ma io ragliai come un asino pazzo e lui indietreggiò.

Infine fu primavera, e l'aria si addolcì. E venne un giorno di festa, in cui fui sollevata dai miei doveri. Dopo cena, vagavo per la cucina vuota; un panciuto vaso di rame pendeva dal muro; colsi in esso un riflesso della mia faccia, e arretrai.

Al fiume abbandonai la pesante pelle e lavai via il passato. Il pettine mi feriva ma ero grata ai suoi denti. L'anello nuziale di mia madre scivolò facilmente sul mio dito sottile. Tirai fuori il mio abito d'oro, scossi via le pieghe e danzai con il mio riflesso finché sembrò che il sole fosse sotto due volte. Poi provai il vestito d'argento, roteando per

ricordare agli uccelli il sorgere della luna. Infine, infilai il vestito scintillante come le stelle. Anche senza guardarmi sapevo di essere bella. I miei capelli biondi ondeggiavano splendenti come il fiume. Ero di nuovo una principessa, con i piedi sottili nelle loro scarpine lucenti. Dal castello, la musica attirava i miei passi.

Nessuno mi ostacolò quando entrai nella sala da ballo: la magia del vestito apriva tutte le porte. Il principe mi seguiva con occhi increduli, e mi chiese di danzare, tre volte di fila. Mi sembra che ci siamo già incontrati, disse, ma io piroettavo più veloce. C'è qualcosa di stranamente familiare in te, disse, eppure sei unica, un cigno in mezzo ad anatre comuni.

Io risi, e iniziai a raccontargli storie sul mio regno. Era un miracolo parlare di nuovo ad alta voce, dire più di tre parole alla volta.

Mi eclissai mentre non guardava. Al fiume mi rivestii nuovamente di stracci e mi infangai faccia e unghie. Non potevo smettere di ridere.

Mi aspettavo che il giorno successivo fosse l'ultimo del mio periodo di tormento. Con il cuore lieve tirai le ossa ai cani e strofinai il grasso dal pavimento; sotto la pelle d'asino, incedevo come una regina. Sapevo che il principe stava cercando in ogni stanza, in ogni centimetro del castello, la mia bella perduta. La cucina ribolliva di pettegolezzi sui capelli d'oro, le guance di giglio e le labbra di rubino della straniera. Sapevo esattamente

cosa sarebbe accaduto; le mie orecchie erano rizzate in attesa dei passi regali sulle scale.

Era ormai sera quando i cortigiani raggiunsero la parte bassa del castello. Io avevo sugo e farina sulle guance, ma la fanfara nel cuore. Non guardai neanche verso il corteo regale che si faceva strada nelle cucine, sollevando gli abiti al di sopra della sporcizia. Come mi aspettavo, il principe si fermò e disse: Vieni qui, ragazza.

I suoi occhi sarebbero caduti sull'anello nuziale di mia madre, una fascia d'oro che nessuno strato di fuliggine avrebbe potuto nascondere. Levai lo sguardo verso di lui con un accenno di divertimento.

Chi sei?

Un povero asino, ripetei.

Cosa ti ha portato in questo regno?

Paura e necessità.

Adesso mi fissava, come se cercasse di attraversare gli strati di sporcizia. Sorrisi, come per aiutarlo. I miei tratti non erano cambiati da ieri; la mia voce era dolce come sempre, se solo avesse potuto udirla. Nel mio cuore dicevo: Guardami. Rendimi bella ai tuoi occhi.

Gli occhi del principe si strinsero.

Era forse drogato, che non sentiva il mio cuore invocare il suo? Di certo mi avrebbe riconosciuta all'improvviso, da un momento all'altro, e sarebbe scoppiato a ridere all'assurdità di un tale travestimento.

Scosse la testa, come riprendendo i sensi, e tornò dai suoi cortigiani.

Fui tentata di gridare, di dichiararmi? Non mi è sembrato, ripensandoci in seguito, che ce ne sia mai stata la possibilità, un momento giusto, nulla che valesse la pena dire.

Ascoltai i cortigiani risalire le scale, discutendo dei regni ai quali il loro principe avrebbe inviato messaggeri in cerca della misteriosa principessa. Vacillai rimanendo in piedi. Quando tutti ebbero finito il loro lavoro e lasciarono la cucina, io restai, un albero cavo che rifiutava di precipitare.

Feci cadere il mio anello nella scodella di minestra regale affinché ci si soffocasse. Abbandonai in riva al fiume gli abiti d'oro, d'argento e di stelle; credesse pure che la sua perdita bella fosse annegata. Strinsi forte intorno a me la pelle d'asino mentre mi dirigevo verso casa.

Per tutta la lunghezza del mio viaggio non avrei visto un uomo bello la metà di lui. Durante tutte le notti trascorse in fossi e caverne non omisi di pensarlo. Sapevo che si sarebbe ammalato d'amore. I medici avrebbero ordinato ai cuochi di preparare ricercate prelibatezze, ma invano.

Ne un giorno comprenderà il suo errore, se mi rivorrà, pensavo, che ne soffra e ci si affanni, come io mi sono affannata e ho sofferto. Che mi segua su montagne di metallo e laghi di vetro, e porti tre quade in mia difesa. Ma in verità, giacendo sveglia a contare le stelle, sapevo che il mio principe

non sarebbe venuto. Con lo sguardo della mente lo vedevo nel suo palazzo, mentre accarezzava i vestiti d'oro, d'argento e di stelle che appassivano come foglie d'inverno, piangendo una principessa immacolata che non esisteva, annegata nel fiume del tempo.

A un bivacco di mendicanti seppi che il re che un tempo chiamavo padre era morto, folle e senza figli. Il trono era adesso occupato da un lontano cugino.

Quel giorno d'inverno la donna-fiore sedeva fuori dalla casupola, come se mi stesse aspettando. Era un po' più vecchia, ma sempre sorridente.

Mi dette da bere; mi lavò con acqua profumata; mi fece indossare un vestito nuovo, di lana domestica. Mi portò alla tomba del re; lì stendemmo la pelle d'asino, lacera e consunta. Io non ne avevo più bisogno; che riscaldasse lui.

I miei piedi erano in equilibrio come quelli di un gatto. La mia mano aveva il colore della rosa. Guardai in basso e riconobbi me stessa.

Presso la tomba, domandai:

Chi eri tu

prima di imparare a cucire vestiti?

E la donna-fiore disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di un ago.

Il racconto dell'ago

Quando arrivai alla tua età, non avevo mai lavorato. Non c'era nulla che sapessi cucire o rammen-dare. Ero innocente a tutti gli effetti; ero come una pagina bianca.

Da bambina, nella casa dei miei genitori, mi divertivo con un gioco, perché non avevo altro da fare. Entravo in cucina dieci minuti prima di cena e sollevavo la mia piccola mano. Fermi, esclamavo con voce più alta che potevo. E sempre tutti si bloccavano. L'uomo che stava allo spiedo si trasformava in uno splendido doccione; il cuoco si immobilizzava diligentemente con il mestolo a mezz'aria; la cameriera reggeva ubbidiente la sup-piera finché la faccia le diventava scarlatta. Solo quando schioccavo le dita i servi potevano ritornare alla vita normale, come giganti bronto-loni destati da un sonno di secoli. Facevo molti giochi, ma questo era il migliore.

Non avevano scelta l'uomo dello spiedo, il cuoco e la cameriera. Mio padre diceva sempre che la mia piccolina non doveva mai essere contrariata.

Mia madre diceva che nessuno doveva far piangere la sua bambina.

Vedi, prima di avermi essi erano entrambi abbastanza anziani da ritenere per certo di essere sterili. Fecero voti complicati, ingoiarono medicine a base di rane bollite e compirono pellegrinaggi che durarono mesi. Finalmente, come un dono del cielo, mia madre rimase incinta e mio padre mise una gallina nella pentola di ogni famiglia della nostra tenuta. Nel giorno della mia nascita egli mi sollevò e gridò tanto che tutti potessero udire: Questa è la mia figlia prediletta, nella quale mi sono compiaciuto.

Fin dal mio primo giorno di vita indossai guanti in maglia dorata, così che nulla potesse mai macchiarmi le dita. Da piccola, mi hanno detto, cercavo sempre di toglierli, ma presto mi tranquillizzai e abbandonavo le mani in grembo come ventagli preziosi. Per molti anni non imparai a camminare, perché venivo sempre trasportata ovunque – non dai miei genitori, che erano diventati deboli, ma dai servitori più affidabili. Fuochi pirotecnici di ringraziamento esplodevano ogni mese nel giorno della mia nascita.

L'unica lezione che dovevo imparare era l'elenco delle mie virtù: il mio viso delizioso, la mia intelligenza acuta, il mio cuore angelico, il mio canto d'usignolo, unici in tutta la contrada. Chiunque mi vedeva si innamorava di me, mi dicevano.

E io credevo a ogni parola. Perché avrebbero dovuto dirlo se non fosse stato vero?

Ero contenta, suppongo, sebbene non avendo basi per un confronto non potessi esserne sicura. Sembrava più un letargo che gioia. La casa aveva un'aria sonnolenta. Anche il fuoco sembrava pigro mentre consumava i ciocchi. Ogni volta che ponevo una domanda che iniziava con perché, mi veniva risposto che le cose erano proprio come erano sempre state per centinaia di anni. Che motivo ci poteva essere per cambiare?

La nostra casa era circondata da un vasto giardino, dove c'era sempre qualcosa in fiore e qualcosa che fruttificava. Intorno vi era un'enorme siepe di rovi, dalle spine così strettamente intrecciate che quando ero vicina potevo vedere solo pochi sprazzi di luce blu provenire dal mondo esterno. Nessuno andava mai fuori, se poteva evitarlo. Non avevamo già tutto ciò di cui avevamo bisogno?

Poi, più o meno in questa stagione, iniziai a sentirmi irrequieta. L'anno prima e ogni anno precedente ero stata tranquilla, ma quell'anno stava crescendo, le mie dita si allungavano tendendo le loro reti d'oro. Mentre le linee infantili del mio corpo si arrotondavano, la mia mente cominciava a fremere; era come se una mano invisibile mi stesse attirando, plasmandomi in una forma che non mi apparteneva. Chiesi di avere un gattino con cui giocare, anche se i miei genitori avevano sempre detto che poteva ferirmi. Sentimenti maligni dilagavano dentro di me senza preavviso. Bramosia, quando non mi mancava nulla. Rabbia,

quando non avevo nulla di cui risentirmi. Dispe-
razione, quando ero la ragazza più fortunata del
mondo.

Pensavo di conoscere ogni stanza del castello,
avendo trascorso l'infanzia girovagando su e giù
per le sue molteplici scalinate, avendo accesso a
ogni cucina, corridoio o camera da letto. Ma un
giorno ero fuori nel roseto a giocare con il mio
cerchio d'oro, non avendo niente altro da fare,
quando mi voltai verso l'alta torre grigia e rea-
lizzai che non ero mai stata lassù. Nessuna porta
era chiusa per me, ma non avevo mai trovato una
scala che conducesse alla torre. Le sue strette fi-
nestre sembravano farmi l'occhiolino.

Quando una sera dopo cena chiesi a mia madre
di portarmi sulla torre, i miei genitori si guarda-
rono l'un l'altro. È tutto chiuso lassù, disse mio
padre; non è sicuro. Vieni qui, disse mia madre, ti
racconterò una storia invece. Si chinò e mi prese
in grembo, sebbene i miei piedi quasi toccassero
il pavimento.

Le uniche storie che avevo sentito erano storie
di famiglia, ed erano tutte la stessa storia. Una
storia che potevo vedere dispiegarsi come un
vecchio arazzo polveroso, incrostato di ricordi,
mentre mia madre iniziava a raccontare. Come la
mia bisnonna dai lunghi capelli biondi sposò un
principe ed ebbe cinque figli, e visse per sempre
felice e contenta proprio in questo castello. Come
la mia pro-prozia dalle vesti ricamate d'oro sposò

un duca ed ebbe quattro figli, e visse per sempre
felice e contenta oltre le montagne. Come mia
nonna dai profondi occhi blu sposò un conte ed
ebbe tre figli, e visse per sempre felice e contenta
proprio in questo castello. Come la mia prozia che
danzava come un passero sposò un barone ed ebbe
due figli, e visse per sempre felice e contenta al
di là del mare. Come mia madre sposò mio padre
ed ebbe me.

Riflettei su questa lunga storia e su come por-
tasse inevitabilmente a me, come un sentiero ser-
peggia verso la cima della montagna. Mi placò
per un poco; mi faceva sentire nel posto giusto,
l'unico posto possibile.

Ma il seme dell'insoddisfazione si era insinua-
to in qualche modo nelle mie vene. Continuai a
chiedere della torre, non importava quanto ten-
tassero di ignorarmi. Poi una sera dopo cena chie-
si a mio padre di portarmi oltre la siepe di rovi,
e i miei genitori si fissarono negli occhi. Là fuori
non c'è nulla da vedere, disse mia madre; è un
mondo crudele pieno di uomini malvagi. Piano,
disse mio padre, non spaventare la bambina. Si
chinò e domandò: Vorresti un gattino, invece?

Era bianco e nero, la cosa più soffice che avessi
mai toccato. Era mio, più prezioso di tutti i miei
giocattoli dorati. Lo coccolai e lo portai ovunque
per una settimana, prima che mi graffiasse. Mia
madre vide il segno sul polso e mi prese il gat-
tino.

Attesi tutto il giorno perché me lo ridesse. Il graffio quasi non faceva più male.

Quando quella sera a cena chiesi del mio gattino, i miei genitori si guardarono. Si è perso, disse mio padre. Non era più un gattino, disse mia madre; stava diventando un gattaccio.

Seppi dalla domestica che lo avevano dato al servitore, dicendogli di annegarlo nel pozzo.

I miei genitori riversarono su di me ancora più affetto. Mia madre mi accarezzava i capelli quando ci incontravamo nei corridoi. Ogni volta che entravo nella sua stanza, mio padre spalancava le braccia e mi chiedeva di sorridere per lui.

Fu allora che cominciai a gonfiarmi di rabbia. Ero come una nuvola che, malgrado il colore bianco, sta lentamente raccogliendo il suo carico di fulmini e pioggia.

Un giorno stavo esaminando le figure di un arazzo nell'ala occidentale quando questo fluttuò, come posseduto. Indietreggiai di scatto. Ne emerse una domestica, che recava una ciotola vuota e un piatto. Mi fissò interdetta, poi si inchinò e scappò via. Da dietro l'arazzo proveniva un suono lontano che poteva essere una risata, o il gracchiare di un corvo. Mi stavo avvicinando quando udii la noiosa campana che mi chiamava a cena.

Il giorno seguente tornai sui miei passi; spostato l'arazzo, si rivelò una pesante porta di legno, chiusa a chiave. Accostai l'orecchio, ma non udii nulla.

Ciò che feci poi rivelò un'astuzia insolita per una ragazza che non aveva mai avuto alcunché da nascondere. Aspettai finché venne il giorno in cui i miei genitori andarono a passeggiare in giardino, additandosi le rose più belle. Presi le chiavi di mia madre, appese al loro posto, scivolai nell'ala ovest e aspettai nell'ombra per quella che mi parve un'ora. Infine la domestica comparve, recando quello che sembrava un vaso da notte, e lasciò la porta aperta dietro di sé.

Salii le scale una alla volta, stranamente spaventata da ciò a cui potevano condurre. Si dipanavano a spirale; doveva trattarsi della torre. Man mano che salivo cominciai a sentir cantare. La voce era fioca e leggermente incrinata, ma di un'incredibile dolcezza. La cantante usava parole che non conoscevo, parole come *fame*, *oceano*, *sepolcro*. Non sapevo che cosa significassero, ma la canzone mi fece piangere.

Quando sbirciai nella sua stanza, dimenticai tutto il mio dolore. Sedeva lì, una donna anziana che non avevo mai visto prima, le sue mani che accompagnavano la canzone. I capelli biancastri le coprivano il volto come un'edera.

Solo dopo aver emesso l'ultima nota guardò su. Non parlò, mi guardò soltanto, come un gatto.

Mi schiarii la gola. Cos'è quella cosa che gira così? Chiesi, giusto per dire qualcosa.

Nient'altro che un arcolaio, rispose con un certo divertimento.

E quella?

Non hai mai visto un fuso?

No, dissi.

Come pensi che vengano lavorati i filati, ragazza?

Non lo so.

Con cosa credi che sia fatto il tuo vestito?

Non ci ho mai riflettuto, dissi seccamente.

Prese il fuso. Prendilo tra le mani, disse. E rise fragorosamente, come a una battuta che io non avevo capito.

Le passai a fianco, andando verso la finestra. Il davanzale era pieno di polvere; una ragnatela scintillava di luce. Da lì potevo vedere ben oltre la siepe di rovi. C'era quello che sembrava essere un fiume, e alcune case allineate e, in lontananza, grandi figure viola che pensai dovessero essere montagne. Ero così impegnata a identificare quelle cose in base alle immagini che ne avevo visto che non notai la vecchia che si alzava.

Sembri curiosa, disse, stendendo le braccia. Indicò lo sgabello.

Chiaramente non aveva idea di chi fossi. Non posso fare nessun tipo di lavoro, le dissi.

E perché?

Sono delicata, spiegai con una punta di severità.

Delicata, le mie chiappe! disse. Che cosa intendi?

La fissai perplessa. Cosa sono... le chiappe?

Queste, disse, avvicinandosi e dandomi una leggera pacca con la mano aperta.

Indietreggiai inorridita, gli occhi spalancati. Devo andare adesso, le dissi.

Cos'è che può farti male in un po' di lavoro? chiese la vecchia.

Non posso, le risposi insistente. Mia madre dice... Mio padre dice...

La sua faccia non era più allegra. Mise un piede sullo sgabello e si sporse in avanti. Ascolta, ragazza, disse, hanno cercato di impedirmi di insegnarti tutto ciò che so. Adesso stanno cercando di impedirti di imparare tutto ciò che non sai. Ma i doni si possono solo rimandare.

Non capisco cosa intendi, dissi con voce roca.

Guarda queste lunghe dita da filatrice! esclamò. Tu sei fatta per questo. Togli un attimo quegli stupidi guanti.

Esaminai le mie mani bianche attraverso le maglie. Ma potrei sporcarle.

Fece un versaccio con le labbra: Che ne sai tu della sporcizia, tesoruccio, avvolta nell'oro sin da quando sei nata? Oh sì, ho sentito parlare di te; la cameriera porta su le notizie. Tutti camminano in punta di piedi nel castello, vero?

Dopo un momento annuì leggermente.

A nessun bambino è consentito piangere, proprio, nessun vecchio può tossire per paura che tu senta. Tutti quelli che hanno le rughe o zoppicano un poco vengono tenuti lontano da te, per

timore che la loro vista ti intristisca. Non deve esserci polvere, né un secchio in giro, nemmeno un ragnetto.

Fui distratta da un tonfo in lontananza. Sembrava provenire dal fondo delle scale. Stavano perlustrando la casa alla mia ricerca?

Sveglia, principessa! proruppe la vecchia, battendo le mani davanti al mio naso.

Stava per sgorgarmi una lacrima, ma la trattenni. Niente di ciò che hai detto è dipeso da me, le dissi freddamente. Ero una bambina.

E adesso?

Adesso sono quasi una donna, proseguì, la voce in crescendo, e se facessi a modo mio...

Lasciò che il suono si affievolisse prima di dire: Sì? Se facessi a modo tuo?

Non sapevo che cosa dire. Mi abbattei sul suo sgabello sudicio. Un attimo dopo posi mano all'arcolaio; ella mi mostrò dove. Lo misi in movimento. Vi fu un lungo momento di glorioso roteare, e poi sentii l'ago penetrarmi nel dito. Gridai come una bambina.

La vecchia si protese verso di me, mi cullò, mi calmò. I suoi capelli erano soffici come lana. Mi succhiai la goccia di sangue dal dito. Non sapevo che il suo sapore fosse tanto simile a quello dell'argento.

La sua voce tremava, pensai stesse per piangere e alzai lo sguardo, ma poi realizzai che era scossa dalle risa. La spinsi via. Come osi?

Succede sempre la prima volta, disse allegramente. Ogni volta.

Lo sapevi, gemetti.

No davvero. Nessuno conosce il futuro.

Con un calcio spinsi il suo arcolaio in un angolo. La cattiveria mi scorreva nel sangue come vino. Ti odio, urlai. Rimani qui, nella tua polvere, stupida pazza... Ti farò punire. Potrei farti tagliare la testa.

Ma quale pasticcio faresti, mormorò.

La fissai. I miei occhi erano gonfi di lacrime. Mi sembrava che la mia testa stesse per aprirsi come un uovo.

La vecchia mi rivolse un sorriso molto particolare.

Sentii dei passi che salivano per le scale, e un richiamo che suonava come il mio nome. Mi volsi verso la porta e tirai il chiavistello. Improvvisamente mi sentii consapevole.

Mi chinai sull'arcolaio e lo rimisi al suo posto. Sedetti sullo sgabello e dissi: Per piacere. Mostrami come si fa.

Quando diventai brava, domandai:

Chi eri tu

prima di venire a vivere in questa torre?

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di una voce.

Il racconto della voce

In un tempo in cui desiderare era ottenere, io ottenni ciò che desideravo e poi desiderai di non averlo ottenuto.

Non ho scuse; ero una donna adulta quando accadde. Mi ero già strappata il primo capello grigio e avevo già respinto i figli di due vicini che pensavano di potermi ottenere solo chiedendomi. Avevo imparato ogni canzone che mia madre poteva insegnarmi.

Il giorno che lo vidi ero al mercato. Smisi di tentare di vendere la sporta di pesce di mio padre. Osservai lo straniero per ore, tra le ceste di salmone e le schiene ondegianti del bestiame, ma lui non guardò mai dalla mia parte. Stava accanto al padre mercante come un angelo disceso sulla terra. Tutti i vicini mi videro guardare, ma cosa importava?

I suoi occhi erano neri come l'inchiostro; i miei blu come il mare. Le sue mani pallide stringevano penna e portamonete; le mie erano scorticate dalle scaglie di pesce. I suoi stivali sembravano

non aver mai toccato il suolo; i miei alluci erano incrostati di fango. Egli mi era estraneo come il raso alla tela di sacco, la piuma al piombo, un airone a un'aringa.

Fino a quel giorno devo essere stata felice. Almeno, felice abbastanza da non chiedermi mai se lo fossi o meno. Non era una lingua che le mie sorelle usavano mentre chiacchieravamo sventrando i pesci e spostandoci i ciuffi di capelli scuri dagli occhi con il dorso delle mani. Mia madre, quando prendeva un cesto pesante dalle mie braccia, non mi guardava neppure in faccia. Gli occhi di mio padre erano cupi, quando si sgranchiva le dita davanti al fuoco. I sorrisi erano per le feste.

Il giorno dopo aver visto quell'uomo nella piazza del mercato mi svegliai con la nausea e decisi che ero innamorata. Se non sceglievo lui, che era dieci volte meglio di ogni altro su cui avevo posato gli occhi, non avrei mai scelto nessuno. Se questo non era amore, allora non mi sarebbe capitato mai.

Tutti i segni indicavano che lo era. Mi sentivo ostinata e irascibile. Rifiutai la minestra raffreddata e lasciai che le mie sorelle finissero il merluzzo in salamoia. E la cosa più strana fu che quella sera, sdraiata al limitare erboso della scogliera davanti alla casa affacciata nella nebbia, non potevo cantare una sola nota. Sembrava che la gola mi si fosse bloccata nel momento in cui avevo iniziato a pensare a lui.

Quell'uomo era tutto ciò che io non ero, non avevo, non potevo. I suoi stivali avevano una grazia morbida, e la luce splendeva alle sue spalle. Il suo colletto brillava come un'aureola; mi faceva pensare a trombe, e a cavalli, e al bagliore di alte cancellate. Se non potevo avere lui, non avrei avuto nessuno.

Il che era molto probabile. Era tornato in città, e nessuno che conoscevo era mai stato in città. Si diceva che vi accadessero cose brutte. Ma nulla di brutto poteva accadere a un uomo come lui; la città sarebbe stata un giardino ai suoi piedi. Le donne sarebbero fiorite alla sua vista. Anche se vi fossi andata, che cosa potevo dire, che cosa potevo fare? Che cosa avrebbe attirato le sue labbra sulla mia pelle salata?

Così andai dalla strega, come fanno le ragazze disperate. Tutti sapevano dove abitava, in una caverna sul promontorio. Non vi ero mai stata prima; non avevo mai avuto bisogno di tutto ciò che si diceva ella potesse dare. I pescatori raccontavano ogni genere di storie sul suo conto: che la sua caverna era rivestita delle ossa di marinai annegati, che aveva scheletri di gambe per porta, scheletri di mani per catenacci, e una mascella dentata per serratura. Dicevano che nutriva le lumache di mare dalla sua stessa bocca, e che forse una piovra dalla vita in giù. Uno di loro manteneva di averla vista una volta fare il bagno in una pozzanghera, i tentacoli sparsi sulle rocce.

Affermavano che poteva trasformare gli uomini in pesci flaccidi con un solo sguardo dei suoi occhi acquosi. Chiunque si fosse arrampicato fino all'imboccatura della caverna si sarebbe congelato lì sulla roccia finché la strega lo avesse trasformato in un gabbiano, condannato a volteggiare e stridere per l'eternità.

Dicevano così tante cose su di lei che non potevano essere tutte vere. Le ragazze in difficoltà non venivano scoraggiate dalle storie.

Eppure, il mio respiro era affannoso mentre mi arrampicavo sul promontorio. Le mie mani tremavano un poco quando mi fermai davanti alla caverna. Ella arrivò prima che me ne rendessi conto: era rimasta nell'ombra. Era un po' come me l'aspettavo: la schiena curva, il bastone, una verruca sul naso, i peli sul mento. Sui suoi capelli bianchi c'era una traccia rossa come sangue rapreso sulla lana di pecora. Le unghie erano ricurve come radici. Gli occhi erano come ostriche nel guscio e la voce grattava come una vecchia rete.

Eppure mi sorprese. Lui ne vale la pena? chiese.

La pena di che? Dell'arrampicata?

Ma quale arrampicata? disse perentoriamente. Intendo il prezzo.

Lui vale qualunque prezzo, dissi, trattenendo il respiro.

Felice di saperlo.

La studiai con sospetto. Che ne sai di lui? chiesi.

C'è sempre un lui, spiegò. Una ragazza viene

qui per tre ragioni. Per catturarlo, per ravvivare il suo sangue, o per indurre il proprio.

Non è un pesce da catturare, dissi rabbiosamente.

Dunque è così. La strega sbadigliò, mostrando pochi denti neri. Dimmi, adesso, cosa faresti per lui?

Mi soffermai a pensare. Se stesse annegando, dissi lentamente, penso che mi getterei in mare per salvarlo. Dimenticherei padre, madre e sorelle per il suo bene. Farei... Raccoglierei le ortiche a mani nude.

Non particolarmente utile in questo caso. Sospirò. Immagino sia inutile dirti che non ne vale la pena.

Non lo hai mai visto!

Non ne ho bisogno, ragazzina. Ho visto abbastanza uomini ai miei tempi. Chiunque lui sia, non vale il prezzo che pagherai.

Ma...

Ma posso vedere dalla tua faccia che ti fa già star male. Se fosse brutto come Lucifero tu lo stesso vedresti il sole splendere dal suo deretano e le stelle nei rimasugli sul suo piatto. Non importa quanto può essere avido, tu penserai che tutto gli appartiene di diritto. Non importa quanto può essere stupido, tu penserai che conversa come un angelo. Ho ragione?

Devo averlo, le dissi freddamente.

Bene, bene, disse, una ragazza che sa quello che

vuole. Adesso dimmi, quanto sarà difficile? Gli piaci, almeno?

Arrossii un po'. Penso di sì.

Si avvicinò di più. Ho un anello al dito che mi avvisa se sente una bugia.

Non gli ho ancora parlato, dissi frettolosamente.

La strega emise un breve latrato che potevo solo pensare fosse una risata poco allenata. Scrutai le sue dita, prive di anelli.

Deve essere proprio amore, disse, se non sai nulla di lui. Deve essere quello vero, se non c'è un briciolo di verità in ciò che racconti.

Questa è la verità! urlai. Voglio stare dove è lui. Voglio camminare nel suo mondo, nella grande città. Perché i suoi occhi mi vedano quando danzo.

Va' a danzare per lui, allora, cosa ti trattiene?

No, dissi, battendo il piede a terra. Devi prima trasformarmi. Migliorarmi. Rendermi adatta. Rendermi come la donna che potrebbe amare.

Avvolse le mani nel suo scialle consunto. Cos'hai che non va, ragazza, che vuoi rifarti da capo?

Tutto.

Cambia per il tuo bene, se devi, non per quello che immagini un altro possa chiederti.

Sto avanzando la mia richiesta, dissi.

Un gabbiano gridò; lo guardammo battere le ali.

Dopo un attimo, chiesi: È possibile, allora?

Volse i palmi al cielo. Tutto è possibile.

Mi sembrò una vittoria. Mi impettii. Oggi non ho soldi, le dissi, ma se mi dai un po' di tempo...

Mi ignorò. Ti costerà la tua voce, disse.

La fissai.

Non potrai più ridere né rispondere a una domanda, né urlare se qualcuno ti fa cadere o gridare di piacere alla luna piena. Non potrai neanche parlare del tuo amore né cantarlo con la tua famosa voce.

Ma...

Ma avrai lui. Inoltre, disse, mentre trattenevo ancora il fiato, sarà doloroso.

Doloroso?

Come una spada che ti taglia a metà. Darai il tuo sangue per quest'uomo.

Sì, dissi in tutta fretta, prima che qualcosa mi fermasse.

La strega mi sorrise gentilmente. Ben fatto, bambina mia.

Allora ho scelto bene?

Per nulla. Ma ho un debole per le ragazze stupide e coraggiose. Si guardò attorno cercando un cardo, si avvicinò a me e con esso mi pettinò i capelli. Poi si voltò per rientrare nella caverna.

Rimasi impietrita, conficcata nel terreno. Si girò a guardarmi. Sì?

Non devi... Non devo... C'è qualcosa che dobbiamo fare?

E cosa? disse annoiata. Dovrei farti vomitare la voce e seppellirla sotto la scogliera? Tirartela dalla bocca come un drappo di seta e sigillarla in un barattolo?

Ci riprovai. Tutto quello che voglio sapere è quando accadrà?

Protese un dito sudicio e mi toccò leggermente la gola. È già accaduto, disse. Poi le ombre all'imboccatura della caverna la inghiottirono.

Scesi dalla collina, le orecchie infreddolite mi ronzavano.

All'inizio non riuscivo a credere che il mutamento fosse avvenuto, ma presto ne ebbi la prova. Mia madre mi vide preparare il mio fagotto e chiese cosa stessi facendo, ma quando tentai di risponderle mi accorsi che avevo la gola sigillata come un tamburo. Alla fine ella capì e si accasciò su uno scanno. Una delle mie sorelle si infuriò, una mi schernì, un'altra pianse quando uscii di casa dirigendomi verso le montagne.

Camminai e camminai. Ogni volta che avrei voluto cantare, contavo invece le pecore. Dopo un giorno non sentivo più l'odore del mare. Il terzo giorno mi immersi in un lago di montagna e quando ne uscii ero bianca come il vento. Mi intrecciai rose selvatiche nei capelli. Gli uomini che incrociavo per strada si voltavano a guardarmi. Era tutto vero. La strega aveva mantenuto la promessa. Quando raggiunsi la città non avevo più paura. Vendetti tutto ciò che avevo per

comprare un vestito nuovo che toccava terra e frusciava quando camminavo. Il mio corpo desiderabile era circondato di fascino: che bisogno avevo di parole?

Lo trovai facilmente, percorsi la strada dei mercanti che portava alla casa più alta e mi sedetti sui gradini. Dopo un po' egli ne uscì con suo padre. Rise non appena mi vide. Disse qualcosa al padre e corse ad aiutarmi. I miei piedi erano come carne viva, ma il mio sorriso catturò i suoi occhi. Era proprio come lo ricordavo. Ero io ad essere cambiata. Quando mi offrì il braccio, mi sentii completamente nuova.

Era certo di avermi già vista da qualche parte. Ero un rompicapo per lui. Dopo qualche giorno cominciò a chiamarmi la sua piccola trovatella; come mi suonavano dolci le sue parole. Non sembrava importargli che rispondessi alle sue domande con i baci. Mi dette delle pantofole di seta e un enorme cuscino di velluto su cui riposare quando era impegnato al lavoro. Mi portava alle feste e ai balli nei castelli e sulle navi. Dame sofisticate ridevano dietro i loro ventagli; lo interpretavo come un segno di gelosia. Rivestita del suo sguardo, non potevo essere esposta alla vergogna. Quando non danzava con me, i suoi occhi seguivano il mio danzare.

E una notte, nell'oscurità assoluta, la mia carne si spalancò e lo inghiottì. Lui rantolò come un cane. Io bruciavo come se fossi stata spezzata in

due. Fui contenta di non avere voce; avrei svegliato la città.

Non potei camminare per un paio di giorni. Mi sentivo come una qualche strana alga sbattuta dal mare sul mio cuscino di velluto insanguinato. Lui era così dispiaciuto; mi portò vassoi di dolci. La notte, seguendo i suoi sospiri nell'oscurità, iniziai a conoscere il piacere. Ogni giorno mi alzavo un po' cambiata.

Dopo qualche tempo avrei voluto chiedere quando ci saremmo sposati. I miei occhi posero la domanda, ma tutto ciò che egli fece fu chiuderli con un bacio. Fu la prima volta in cui sentii la mancanza della mia voce.

Ma cominciavo a capire che la mia situazione non era unica. Ai balli dove mi conduceva c'erano molte giovani e belle donne che non dicevano una parola. A ogni domanda rispondevano scrollando le spalle o con un sorriso. Se lo champagne si rovesciava sui loro vestiti, lo indicavano solamente; quando la luna piena spuntava dietro il castello, la guardavano in silenzio. Non riuscivo a capire. Anche loro avevano venduto la voce? Persino i loro corpi erano silenziosi, sempre dritti, non perdevano mai la loro armonia. Camminavano come lettere su una pagina.

La sera che la mia nuova vita cominciò a frangere non avevo alcun timore. Stavo danzando con tutta la grazia che possedevo, la felicità mi avvolgeva come una sciarpa intorno alle spalle.

Mi voltai a cercare il suo sguardo, ma per una volta lui non era lì. Attraversai la sala, il sorriso risoluto. Si nascondeva per gioco? Era impegnato, forse, a raccontare agli amici del nostro matrimonio? La notte era tiepida, profumata di fiori. In una notte così l'amore dovrebbe essere cantato a voce alta.

Quando lo trovai sdraiato in giardino non stava cantando, ma gemendo di piacere. Non potevo vedere la ragazza sopra di lui: la sua bella testa era rivolta altrove.

Riderai nel sentire quanto fossi scioccata. Avevo talmente fiducia nell'accordo con la strega che non mi ero mai chiesta quanto sarebbe durato. Quanto mi piacerebbe poter dire che mi voltai e andai via, via dal ballo e dalla sua vita, strappandomi i suoi regali di dosso uno alla volta. Invece devo ammettere che mi rannicchiai a guardare, per l'eternità che fu necessaria.

Più tardi tornai a casa con lui, come sempre. Sembrò non leggere nulla nei miei occhi; la notte era scura. Senza una mia parola o neppure un tremito nella voce, come poteva sapere che avevo il cuore spezzato? Il cuscino di velluto sotto di noi era ancora soffice. Le mie gambe intorno a lui dovevano essere calde come sempre.

Come potevo biasimarlo? Come potevo sapere che cosa mi importava? Forse otteniamo non ciò che meritiamo, ma ciò che domandiamo. La sua piccola, dolce, stupida trovatella gli chiedeva

tanto poco, e il poco era così facile da dare con il corpo, perché doveva avere di più?

Alcune notti tornava a casa, altre no. Durante una delle notti in cui giaceva accanto a me, addormentato come un bimbo, ebbi l'occasione di ucciderlo. Aveva un coltello alla cintura, appesa alla sedia. Sarebbe finito tutto in un attimo. Se avessi bevuto dalla sua gola, avrei riavuto la voce?

Se sia stato l'amore o qualche altra debolezza a fermare la mia mano non lo saprò mai. Fuggii prima del mattino.

Dopo una settimana senza cibo, iniziai a darmi al solo commercio possibile per una ragazza muta. Gli uomini non erano gentili come era stato lui, ma non potevano arrecarmi maggior danno. Mi trascinavo da un giorno all'altro, lavorando per un boccone di cibo alla volta. Ero un pesce fuor d'acqua, adesso, boccheggiante lungo le strade fredde come se ogni respiro fosse l'ultimo.

Come potevo rimanere lì? Dove altro potevo andare? Non ero né carne né pesce, ormai guasta per qualunque vita avessi voluto vivere. Adesso sarei sempre stata insoddisfatta. Adesso avrei sempre saputo che cosa avevo perduto.

Rimasi tutto l'inverno, lungo abbastanza da riempire un secchio con le mie lacrime. Il loro sapore mi ricordava il mare. Non avevo mai pensato che mi sarebbe mancato il suo profumo, ma alla fine, quando arrivò la primavera, fu così. Non sa-

pevo come si manda un messaggio; tutto ciò che sapevo era la strada di casa. I giorni di cammino furono come coltelli sotto i piedi.

Andai direttamente alla caverna della strega e tirai pietre nella sua rumorosa oscurità finché ella ne uscì.

Ho detto che l'avresti catturato, puntualizzò, appoggiandosi al bastone come se stessi riprendendo una conversazione interrotta. Non ho mai detto che l'avresti trattenuto. Non esiste incantesimo abbastanza lungo per quello.

Tirai un'altra pietra; finì lontano da lei. Ella non indietreggiò.

Le tue sorelle sono venute a intercedere per te, disse.

I miei occhi si spalancarono.

Mi hanno venduto i loro capelli. Sbuffò. È stata una loro idea; sembrava renderle felici. Ne hanno fatto uno scialle con cui scaldarmi quest'inverno.

La fissai mentre si stringeva il capo scuro intorno alle spalle. Mi hanno chiesto di riportarti a casa, proseguì, e di restituirti la voce.

Provai a parlare ma non potevo.

Fece qualche passo in avanti. Sai, io non ce l'ho, la tua voce, disse dolcemente. È tua.

Schegge di pietra mi scavavano i pugni.

Le tue canzoni sono ancora là fuori, in cima alla scogliera, sospese nell'aria in attesa che tu te le riprenda. Fece una pausa, cercando il mio viso. Desidera di parlare e parlerai, ragazza. Desidera

di morire e potrai farlo. Desidera di vivere ed eccoti qua.

Non capisco, gracchiai alla fine. La gola mi doleva.

Ella sbadigliò. Il tuo silenzio era il prezzo di ciò che cercavi, disse; non aveva niente a che fare con me. Cosa potevo volere dalla tua voce? La tua musica è sempre stata solo in tuo potere.

Allora perché hai preso i capelli delle mie sorelle in cambio?

Sorrise ironicamente. La gente non apprezza ciò che ottiene gratis. Avendo pagato tanto, adesso le tue sorelle faranno tesoro di te.

Ripensai a tutti i mesi di sofferenza e sputai in segno di disprezzo. Lo sputo atterrò ai suoi piedi. Quando giunsi faticosamente al villaggio, le mie sorelle mi corsero incontro. Le loro teste rasate si bagnarono delle mie lacrime.

Mia madre non ebbe parole di saluto, solo braccia gettate attorno a me come funi. Vidi mio padre ormeggiare la barca insieme ai pescatori. Non avrei mai più lasciato questo porto che odorava di casa.

Alla fine della settimana i miei piedi erano guariti. La primavera successiva i capelli delle mie sorelle erano ricresciuti. Un altro anno passò, e sposai un pescatore dagli occhi verdi al quale piaceva sentirmi cantare, ma preferiva sentirmi parlare.

*Arrampicandomi un giorno alla caverna
della strega, gridai:*

Chi eri tu

prima di venire a vivere qui?

Ed ella disse: Vuoi che ti racconti la mia storia?

È la storia di un bacio.

Il racconto del bacio

So cosa dicono di me: i gabbiani mi riferiscono tutti i pettegolezzi. Sapere cosa si dice di te è il primo passo verso il potere. Contrariamente a quello che puoi pensare, non c'è un mostro sotto i miei abiti. Sono cresciuta in un posto molto simile a questo, benché a sei mesi di cammino da qui. Quando avevo la tua età, ero una ragazza come te, benché non così stupida.

C'era un'altra differenza: il mio ciclo era scarso, quando veniva, e dopo che la tosse si portò via mia madre finì del tutto. Ciò mi diede modo di riflettere sul mio futuro. Per quanto riguardava i miei compaesani, le donne come me non avevano futuro. Sapevo cosa pensavano delle donne in menopausa: se non avevano figli a onorarle e figlie ad accudirle, erano come stracci vecchi gettati in un angolo. Una donna sterile era odiata ancora di più; per come la vedevano loro, non si era mai guadagnata un boccone di pane.

Ma io non sarei diventata uno straccio vecchio,

visto che tutti i miei capelli erano ancora rossi come un'aragosta in casseruola.

Naturalmente avrei potuto sorridere e mentire, trovarmi un marito robusto. Gli uomini avevano cominciato ad appostarsi vicino alla nostra porta non appena mia madre peggiorò. Avrei potuto ghermire uno di loro, schernirlo e lasciarlo sperare e maledirmi anno dopo anno, avrei persino potuto incolpare qualche altra donna di avermi gettato il malocchio e maledetto il mio ventre. Ma non volevo piegarli a questo. Così, dopo aver arso mia madre, raccolsi tutta la sua provvista di erbe e me ne andai.

Mi ritrovai in una caverna sul promontorio, che dominava un villaggio come questo. È a tre mesi di duro cammino da qui, ma la gente pesca e fila e mente proprio come qui. La caverna era già stata abitata; c'era una vecchia coperta, un otre d'acqua e una buca nel suolo scavata da molti fuochi. Avevo la roccia alle mie spalle e il mare davanti a me, legna da ardere e pesci da friggere. Adesso avevo tempo di interrogarmi, di sciogliere i nodi dei miei pensieri. Potevo assaporare la libertà come il sale della brezza. Non c'era nessuno da accudire, nessuno da sfamare, nessuno da ascoltare tranne me stessa. Pensavo che nessuno mi avrebbe più disturbata e che avrei potuto vivere la mia vita come un gabbiano, come un'alga, come una goccia d'acqua.

Invece, ciò che trovai fu il potere. Non lo avevo

mai cercato; era stato lasciato lì perché ci incespicassi. Erano trascorse soltanto poche settimane quando cominciai a trovare dei regali all'esterno della caverna. Il primo fu una nidiata di uova; per un attimo pensai che una gallina straordinaria fosse volata fin lassù a portarmi la cena. Poi arrivò una grossa fetta di carne, avvolta in un panno per tenerne lontani gli uccelli. I paesani lasciavano le loro offerte all'alba, prima che uscissi dalla caverna.

Pensai che una tale bontà non si era mai vista in tutto il mondo. Pensai che fossero regali offerti generosamente a una straniera per non farla morire di fame. Come potevo sapere che si trattava di pagamenti anticipati?

Fu un ragazzino a darmi la prima indicazione. Gettò alghe nella caverna finché non venni fuori con un grosso bastone. Quando mi vide gridò e scappò via, cadde, si rialzò e corse ancora.

Quando tornò il giorno seguente, fu più coraggioso. Cos'è accaduto alla vecchia? chiese.

Quale vecchia?

La strega. L'hai rinchiusa nella caverna o l'hai bollita nella sua pentola?

Questa è la mia caverna adesso, gli dissi severamente. Ci sono solo io.

Così era una strega che volevano. Risi tra me, quel primo giorno, quando il ragazzino corse giù dal promontorio, ma abbastanza presto imparai a essere ciò di cui avevano bisogno.

Non era un lavoro duro. Per lo più mi lasciavano sola con le mie erbe e i miei pensieri, ma ogni tanto uno dei paesani saliva sul promontorio dopo il tramonto e chiamava: Ci sei?

Ci sei? gli rispondeva l'eco della caverna.

Puoi aiutarmi? la voce più soffocata adesso, l'eco incerta. Ho portato qualcosa per te...

E solo allora, quando sudavano freddo come rugiada, io emergevo lentamente, un passo alla volta, una sciarpa nera sulla testa per nascondere la mia giovane età. Non che mi abbiano mai guardata attentamente: sembravano pensare che i miei occhi li avrebbero ustionati. Fissavano il terreno fangoso mentre sbrodolavano le loro storie di malattia, invidia, dolore e fame. Non dicevo mai una parola finché non singhiozzavano.

Talvolta ciò di cui avevano bisogno era alquanto semplice. Ai malati davo pozioni che non potevano farli star male ma potevano farli sentire meglio se lo desideravano abbastanza. Agli afflitti davo parole di conforto e una bevanda per farli dormire. Alle ragazze con segreti terribili davo erbe per renderle di nuovo integre.

Quanto ai colpevoli, che scaricavano i loro fardelli di malignità e vergogna davanti alla mia caverna, inizialmente pensavo chiedessero il perdono, ma presto mi accorsi che il perdono li metteva a disagio. Una punizione era più adatta. A loro piaceva che li maledicessi. Che possano spuntare

erbacce sul tuo cammino! Che ti cresca una coda in mezzo al mento!

C'era una donna che non aveva mai detto una parola gentile al marito sin dal primo giorno in cui si era svegliata dopo il matrimonio. La rimproverai severamente, finché non scoppiò in lacrime e corse a casa a preparargli la colazione. C'era un uomo che non aveva dormito per dieci anni pensando a ciò che non aveva fatto per la figlia. Gli dissi di vendere tutti gli animali che aveva per darle una dote. Una volta ci fu uno straniero che quasi sorrideva mentre mi raccontava la cosa peggiore che aveva fatto nella vita, e poi una cosa peggiore, e poi un'altra ancora peggiore. Lo lasciai parlare tutta la notte; non pronunciavi una sola parola di giudizio. I suoi occhi guizzavano sulla mia faccia mentre parlava, come se cercasse qualcosa. Il cielo si andava schiarendo e io lo stavo ancora guardando. Il mio sguardo si spostò sulla cima della scogliera, e appena spuntò il sole lo straniero si lasciò cadere tra le onde aguzze.

Quel giorno fui un po' scossa. Era la prima volta che avvertivo l'entità del mio potere. Potere che non scaturiva dal mio corpo sottile o dalla mia mente limpida, ma che veniva riversato su di me dal villaggio. Potere che dovevo imparare a gestire senza rimanerne scottata, che dovevo imparare a forgiare, dissimulare, sfoggiare e adoperare, e che dovevo imparare quando era il caso di usare, e quando invece di trattenere il fiato e

non fare proprio nulla. Potere che quelle mogli di pescatori dalle dita scagliose e i loro tenaci mariti avrebbero potuto usare da soli, se solo avessero saputo come, mentre invece si convincevano di essere deboli e venivano a depositarlo ai miei piedi. Insieme alle uova, naturalmente, al pane appena sfornato e persino a monete d'oro, se ritenevo che ci sarebbe voluto un prezzo altissimo per farli credere nella cura.

E così gli anni passarono, lasciando pochi segni su di me, eccetto le prime impronte grigie sulla mia testa luminosa. Quando i postulanti occasionali salivano al promontorio, io rispondevo alle loro domande con gli occhi chiusi. Preferivo i giorni in cui ero sola. Potevo riconoscere il verso di ogni tipo di uccello; non cambiavano mai. Tutto ciò che cambiava in me era che ogni anno avevo meno necessità. Le mie ossa erano forti come il metallo. Mangiavo tutte le erbe che trovavo, finché nulla poté sorprendere il mio stomaco. Ero così abituata a dormire per terra che non mi sembrava più dura. Mi avvolgevo in mezza dozzina di coperte e arrotolavo le braccia intorno al torace come un serpente. La notte nulla mi toccava, tranne qualche ragno sporadico. Ero completa.

Avrei dovuto saperlo. Non puoi vivere su una scogliera tanto a lungo senza rischiare di cadere.

Una mattina una donna si arrampicò alla mia caverna prima dell'alba. Sentivo i suoi piedi raspare all'esterno. Il sole era alto quando ricom-

pensai la sua pazienza avvicinandomi all'entrata. Strinse gli occhi per distinguermi dalle ombre, e fece un balzo indietro.

Tu vuoi qualcosa, le dissi, un po' roca; la mia voce era fuori allenamento.

Guardò il paniere alle sue spalle.

Non mi piace il burro, dissi.

Avevo indovinato. Indietreggiò. Cosa vuoi allora?

La verità, le dissi.

Le sue mani si agitavano come granchi. Ho una figlia, cominciò. Una figlia brava e forte dai capelli rossi, ma è un problema e una sofferenza per me. Prima del tramonto vagabonda per le colline. Ho una paura terribile che sia innamorata. Ha uno strano sguardo negli occhi. Quando lavoriamo la sento cantare canzoni che non ho mai udito prima, e dove può averle imparate?

Sbadigliai, per incalzarla.

Se la vedessi capiresti, si affrettò a proseguire. Non è stupida né pigra; è solo questa irrequietezza. Potrebbe essere la migliore delle figlie, se solo si tranquillizzasse.

E le sorelle?

Tutte andate. Lei è l'ultima, capisci? disse la donna, abbassando la voce, lo sto diventando vecchia. Ho bisogno di sapere con certezza che lei rimarrà con me.

Voltai altrove la faccia. Consulterò gli oracoli, le dissi; ciò li faceva sempre ammutolire. Torna

fra tre giorni al sorgere della luna e avrai la tua risposta.

Quella stessa sera, al tramonto, sedevo davanti alla caverna, consultando l'unico oracolo che conoscevo, il cielo arancione, quando un uomo salì sul promontorio. Sembrava troppo stanco per spaventarsi. Si fermò a poca distanza da me.

Tu vuoi qualcosa, dissi senza girare la testa.

Sì.

È un trota fresca quella che hai in mano?

Sì.

Buttala dalla scogliera, dissi, giusto per divertirmi.

Esitò un attimo prima di scartocciarla e gettarla verso il sole calante. Un gabbiano la prese al volo con uno strillo fortissimo.

Fuori la verità, ora, dissi.

Il suo piede scavava nell'erba pallida. Ho una figlia, cominciò. Una figlia alta e sottile dai capelli rossi, ma è una sofferenza e un problema per me. Passa metà della sera a passeggiare lungo la spiaggia alla luce della luna. Raccoglie conchiglie come una bambina. Un mio amico ha un debole per lei, ma ogni volta che viene a corteggiarla lei si attacca alla gonna della madre in cucina. Ho una paura terribile che finirà come una vecchia zitella.

I miei occhi vagavano.

Se la vedessi capiresti, proseguì furiosamente. Non ha paura né timore degli uomini; è solo

questa irrequietezza. Potrebbe essere una buona moglie per il mio amico, se solo si calmasse, dopodiché egli farebbe a metà con me della sua grande barca.

Perché non una delle sorelle?

Tutte sposate. Lei è l'ultima, capisci? disse l'uomo, con la voce che iniziava a incrinarsi. Io sto diventando vecchio. Ho bisogno di sapere con certezza che farà ciò che dico.

Guardai i gabbiani silenziosi. Consulterò gli oracoli, gli dissi. Torna fra tre giorni al calare della luna e avrai la tua risposta.

Il mattino seguente mi alzai con la testa piena di frammenti di sogni. Mi tuffai in mare. Quel giorno mi serviva tutta la mia concentrazione. Dovevo scegliere attentamente la strada tra la donna e il marito. Sapevo cosa accade a chi si trova in mezzo, tra un uomo e la moglie. Sapevo che qualcuno giù al villaggio, dopo una forte bevuta, parlava di chiudere la mia caverna durante la notte.

A mezzogiorno la pioggia aveva coperto il promontorio. Sedevo all'interno della caverna, cercando di convincere il mio fuocherello a rimanere acceso. Alla fine, il maltempo mi teneva al riparo, mi proteggeva dal villaggio e da tutte le sue pesanti tribolazioni.

O così credevo, finché apparve all'imbocco della caverna, in una cortina di pioggia, la ragazza stessa, inconfondibile, i capelli rossi incollati al collo bagnato.

Era la prima volta in tanti anni che permettevo a un altro essere umano di varcare la soglia. Le diedi persino una coperta per farla smettere di tremare. Per rimediare a tale debolezza, sguainai la spada della mia lingua. Se sei la ragazza che penso, cominciai, fissando il fuoco che cercava di rimanere acceso, ho udito che non porti altro che guai.

Annui come se avessi fatto una considerazione sul tempo e continuò a districarsi i riccioli rossi con un vecchio frammento di pettine che le avevo trovato.

Non sei abbastanza bambina per tua madre né abbastanza donna per tuo padre. Non lavori, giochi o pensi come loro vorrebbero che tu lavorassi, giocassi e pensassi.

Mi sorrise mostrando denti come il quarzo.

Che cosa sai fare?

Non lo so ancora, disse la ragazza, fissando il fuoco. Emanava un vapore sottile.

Cos'è che vuoi?

Nulla, disse, quasi ridendo.

Non esiste una creatura sotto il cielo che non desideri qualcosa, le dissi severamente.

Solo ciò che ho, allora, disse.

Che fortuna.

È il tempo di pensare a cosa vorrò dopo.

Annui giudiziosamente.

E tempo per pensare e basta.

Ce n'è in abbondanza quassù, rimarcai.

Osservò la caverna. Qui ci deve essere tutto il tempo del mondo, disse con meraviglia.

Il mio cuore cominciava a fare un rumore sordo.

E tempo per non pensare, ho bisogno anche di quello, aggiunse.

Un'altra domanda. Che cosa ami?

Trasse un respiro profondo, come se l'elenco fosse lungo, poi emise un sospiro. Tutto, disse.

Tutto? La mia voce sembrava lo squittio di un pipistrello. Come puoi amare tutto senza conoscere nulla, stupida ragazzina?

Non lo so, disse seriamente. È come se non riuscissi a trattenerlo. È come una coppa traboccante. Si voltò a guardarmi negli occhi, che al suo cospetto si fecero due fessure. Come può non essere lo stesso per te? chiese.

Cosa?

Tu sei saggia. Sei la strega. Come puoi osservare tutto e sapere tutto senza amore?

Il cuore mi batteva contro le costole. Vai ora, dissi. Ha smesso di piovere.

Voltò il suo viso franco verso di me. Ma...

Le ragazze come te ottengono sempre ciò che vogliono.

La sua risata generosa riempì la caverna per molti minuti dopo che se ne fu andata.

Quella notte non chiusi occhio. Le coperte erano grevi di umidità; il vento si lamentava all'imbocco della caverna. Non importava come mi sistemavo, le pietre mi tenevano sveglia.

Se mi venisse la febbre e rimanessi qui a tossire fino alla morte, realizzai, nessuno lo saprebbe. I paesani continuerebbero a lasciare cibo all'esterno, ma verrebbe mangiato dagli uccelli. Solo il vento ascolterebbe le loro richieste, e forse le sue risposte sarebbero più sagge delle mie.

Mi alzai faticosamente prima che si levasse il sole. Finché ero in salute avevo il potere. Gettai del rosmarino nel fuoco e ne respirai il fumo benefico. Per il sorgere della luna avevo elaborato le mie risposte. Alla madre riferii: Gli oracoli mi hanno detto che, a causa delle tue colpe, su tua figlia è stata scagliata una terribile maledizione. Se le ordinerai di rimanere a casa con te, ella si trasformerà in lepre e scapperà sulle montagne.

Esterrefatta, stretta nel suo scialle, la donna mormorò: Esiste una cura per questa maledizione?

Solo il tempo la esaurirà, le dissi.

Non accettai alcun pagamento. La guardai affrettarsi giù dal promontorio. Rimasi a sedere mentre la luna seguiva il suo corso nel cielo e cominciò a calare.

Al padre riferii: Gli oracoli mi hanno detto che, a causa dei tuoi peccati, su tua figlia incombe un orribile destino. Se le ordinerai di sposarsi, il suo sposo si trasformerà in lupo e la divorerà la loro prima notte di nozze.

Indietreggiando davanti a quelle parole, il padre disse: Esiste un modo per scongiurare questo destino?

Solo il tempo potrà dirlo, gli risposi.

Non accettai alcun pagamento. Lo guardai affrettarsi verso casa. E poi fu tutto tranquillo. Mi dissi che avevo fatto un buon lavoro.

Per qualche giorno mi dedicai alle mie attività, ma qualcosa non funzionava. Tutto ciò che cucinavo aveva un sapore amaro. Gli impegni quotidiani sembravano lunghi e tuttavia, quando la sera mi sedevo a riposare accanto al fuoco, non sapevo come passare il tempo. Non riuscivo più a capire quello che dicevano i gabbiani.

Un giorno la ragazza tornò. Non mi ero resa conto che era lei che aspettavo. Quasi sperai che piovesse di nuovo. Alla luce del sole splendeva come se i suoi capelli avessero preso fuoco. Rimasi all'imbocco della caverna, e improvvisamente non mi veniva in mente niente da dire.

Mise giù il suo paniere e incrociò le braccia un po' nervosa. Vorrei sapere da dove ti viene il tuo potere, commentò. Questa settimana mia madre e mio padre mi hanno fatta lavorare, dormire e vagabondare a mio piacimento. Non hanno avuto lamenti né fatto previsioni, non mi hanno rinfacciato né il passato né il futuro.

Lasciai che un leggero sorriso mi increspasse la bocca.

Hai fatto loro un incantesimo? chiese.

Uno facile; puoi impararlo da sola.

Si ricordò del paniere. Ti ho portato qualcosa.

Non mi serve nulla.

È solo burro. L'ho fatto io stessa.

Non voglio burro. Mi disturba, dissi, la menzogna mi saliva facilmente alle labbra.

Cosa vuoi allora? disse. Sono in debito con te.

Un bacio.

Immagino di averlo chiesto per metterla a disagio. Mi sarebbe piaciuto vedere quel viso placido arrossire per un momento. Ma la ragazza rise.

La rabbia mi faceva serrare i denti.

La sua risata cresceva. Tutto qui? chiese. Perché tutti ti temono, se il tuo prezzo è così facile da pagare?

Anche allora non credevo che l'avrebbe fatto. Baciare una strega è pericoloso. Tutti sanno che è dieci volte più pericoloso che lasciarsi toccare una mano, o farsi tagliare i capelli o rubare le scarpe. Quale modo più semplice di un bacio per dare strada al potere nel proprio cuore?

Avanzò verso di me e i suoi capelli ci avvolsero come un velo.

Fu una cattiva idea, quel bacio che avevo chiesto. Non che a lei abbia fatto alcun male. Si incamminò su per le colline come se avesse appena abbracciato un gatto o un passero. Si girò anche indietro, una volta, per salutare.

Sono propensa a credere che una strega non dovrebbe baciare. Forse è il non essere baciata a renderla una strega; forse l'origine del suo potere sta nel soffio della solitudine che la circonda. Quella che viene baciata ne può anche morire,

può risvegliarsi presa in qualcosa di inimmaginabile, essendosi trasformata in una nuova specie.

In qualche modo, i giorni passarono. C'era un lungo capello rosso sul mio scialle, troppo luminoso per essere mio. Cercai di proseguire la mia vita. Facevo le stesse cose che avevo fatto giorno dopo giorno da anni a questa parte, ma non ricordavo più perché le avevo sempre fatte, o che cosa mi aveva portato qui a vivere in una caverna come un animale selvatico. Cercavo di non pensare a tutto ciò. Cercavo di non pensare proprio.

Una notte mi svegliai. C'era la luna piena, illuminava l'imboccatura della caverna. All'improvviso seppi che avevo bisogno di quella ragazza come la carne ha bisogno del sale.

Che cosa potevo fare? Potevo spingermi a seguirla fino al villaggio? Potevo abbassarmi tanto da permettere ai bambini di tirarmi addosso la sabbia? E se fossi scesa e lei fosse già partita? Mi avrebbero detto dove era andata? Sarei stata capace di trovarla?

E se lo avessi fatto, giuravi a me stessa, giuravi sul disco perfetto della luna, non mi sarei lasciata zittire dall'orgoglio. Le avrei chiesto di venire a vivere nella mia caverna, per imparare tutto ciò che sapevo e insegnarmi tutto ciò che non sapevo. Le avrei consegnato il mio cuore in una borsa e le avrei permesso di farne ciò che voleva. Avrei pronunciato la parola amore.

E poi cosa accadde, domandi? Non devi preme-

cupartene. Ci sono storie che non vanno raccontate, perché sono troppo lunghe, troppo preziose, troppo ridicole, troppo dolorose, troppo semplici per essere narrate o troppo difficili da spiegare. Dopo tutto, dopo tanti anni e tanti viaggi, i miei segreti sono tutto ciò su cui mi è rimasto da riflettere durante la notte.

Questa è la storia che mi hai chiesto. Te la lascio sulle labbra.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare Roisin Conroy, della Attic Press, per avermi spinto a scrivere favole, Siobhán Parkinson per avermi suggerito il tema de "Il racconto del casolare", la mia agente Caroline Davidson e la sua assistente Hannah Jacobmeyer per le utili critiche. *Il bacio della strega* ha beneficiato largamente delle letture e delle conversazioni con Janie Buchanan, Alison Dickens, Amy Gamble, Lara A. King, Una Ní Dhubhghaill, Gráinne Ní Dhúill, Paulina Palmer, Sandy Reeks, Chris Roulston, Sue Walker e Debra Westgate. Desidero inoltre ringraziare il pubblico in Inghilterra, Irlanda, Scozia e USA per aver accolto queste storie con tanto entusiasmo.

Indice

Il racconto della scarpa	9
Il racconto dell'uccello	17
Il racconto della rosa	29
Il racconto della mela	43
Il racconto del fazzoletto	57
Il racconto della chioma	75
Il racconto del fratello	89
Il racconto della filatrice	101
Il racconto del casolare	113
Il racconto della pelle	123
Il racconto dell'ago	139
Il racconto della voce	153
Il racconto del bacio	169

Ringraziamenti	185
----------------	-----